

**SABATO
15
GENNAIO
1977**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Per la libertà immediata di tutti gli arrestati

Milano: 5.000 compagni davanti al tribunale

Nonostante le intimidazioni della polizia una grande mobilitazione di studenti e giovani. La Corte respinge le istanze della difesa e continua il processo. Martedì la prossima udienza

MILANO, 14 — «Fuori i compagni dalle galere», lo slogan risuonava stamattina nel centro di Milano, davanti al Palazzo di Giustizia; a gridarlo erano le migliaia di studenti, di giovani (in tutto circa 5.000) che sono scese ancora una volta in piazza per la libertà dei 7 compagni arrestati alla «prima» della Scala, per mettere sul banco degli imputati la società del lusso per pochi e sacrifici per molti, e per indicare che gli autori delle violenze e dei «disordini» sono all'interno delle forze di repressione. E' su questi contenuti che in molte scuole si è scoperato; da tutte le scuole sono partite delegazioni di massa. Ma dentro al palazzo della giustizia, che centinaia e centinaia di CC e poliziotti presidiavano creando una barriera di corpi insuperabile, non c'è stato posto per la maggioranza di questi giovani; solo una piccola parte di loro è riuscita a filtrare e la manifestazione di massa si è conclusa con un comizio di un compagno del circolo giovanile del Gallarate, che ha chiesto l'impegno di tutti per andare avanti con la mobilitazione, fino alla scarcerazione dei compagni. E' una volontà di confronto e di unità fra il movimento dei giovani e quello degli studenti, che a Milano è avviato e deve continuare. Intanto, dentro al bunker del Palazzo della Giustizia, ci sono più carabinieri e poliziotti che in una caserma e non mancano i

cani-lupo; ogni due passi chiedono i documenti e perquisiscono. Sul banco degli imputati i 7 compagni. Si tratta di Fiorenzo Cislaccia, Alessio Panzeri, Bruno Fabiani, Pietrangelo Sanna (minorenne), Franco Benozzi (minorenne), Francesco Bambino, Roberto Sormani; di questi uno viene portato in aula in barella, e altri due con la testa rapata in cui risaltano innumerevoli le cicatrici dei calci di moschetto, con i quali individui come il brigadiere Gregorini hanno a lungo inferito. Gli avvocati del collegio di difesa, prima dell'inizio del dibattimento, denunciano il clima provocatorio e intimidatorio nel quale si è voluto fare svolgere questo processo, fino al punto che l'avv. Pelazza (che ad una porta aveva protestato con i CC che non facevano entrare i giovani) era stato fermato e poi — bontà loro — rilasciato; inoltre chiedono che il processo si svolga nell'aula magna del tribunale affinché sia effettivamente pubblico; perfino il PM è d'accordo, ma il presidente Borelli dice di no. Quella (continua a pag. 6)

Lettera da S. Vittore dei compagni arrestati alla Scala

"Come si diventa dannati della terra"

a pagina 6

Due novità tedesche per il congresso CGIL: programmazione e cogestione

Aperto da Boni il consiglio generale della CGIL che convocherà il congresso confederale. Nella CISL Carniti minaccia le dimissioni

ROMA, 14 — Appoggiandosi alle decisioni uscite dall'assemblea dei quadri sindacali della scorsa settimana i sindacati proseguono al loro interno il dibattito che vede congiungersi i temi di politica generale con i problemi di schieramento tattico in vista dei prossimi congressi confederali.

La CISL da una parte, la CGIL dall'altra hanno affrontato la convocazione dei congressi in un clima agitato cominciando fin da ora la ricerca di una possibile linea di mediazione. A Roma si è concluso oggi il consiglio generale della confederazione cattolica che sembrava avviato verso un accordo generale e che invece sul finale è stato agitato da una minaccia di dimissioni avanzata da Carniti se fosse

passata la proposta di rinviare semplicemente al congresso (convocato per il 14-18 giugno) il tema scottante della sostituzione di Macario, subentrato a Storti, nella carica di segretario generale aggiunto.

Carniti, che conta in questa fase sull'appoggio delle categorie dell'industria aveva richiesto nel suo intervento una «verifica» dei diversi schieramenti cercando di insidiare ed indebolire la posizione di Marini, più legato alla destra scissionista e ai sindacati autonomi. La mossa intendeva soprattutto far uscire allo scoperto quella parte della attuale maggioranza in dissenso sulla elezione dello stesso Carniti nella carica di vice segretario e anticipare le mosse

del suo avversario.

La conclusione, dopo una fase di consultazioni drammatiche e di riunioni dell'intera segreteria confederale si è svolta con una replica di Macario, approvata all'unanimità in cui le posizioni di Marini vengono duramente stigmatizzate e vengono prese apertamente le parti di Carniti risolvendo l'accordo dell'estate 1975 in cui il contrasto tra l'ala scissionista di Scalia e il resto della CISL fu sanato da un precedente accordo sottoscritto proprio da Carniti e da Marini, gli attuali contendenti. Per i temi di politica generale il documento conclusivo si appoggia come dicevamo ai risultati dell'assemblea dei quadri svoltasi la settimana scorsa. (Continua a pag. 6)

Ogni ritardo nelle consegne è la premessa per far emigrare la popolazione

Friuli: i pochi prefabbricati sono il frutto di molte lotte

Ogni baraccopoli ha dietro una storia di battaglie e di vigilanza dei terremotati. I progetti dei padroni si scontrano con la volontà di restare dei proletari

UDINE, 14 — Le baracche, come abbiamo già detto e documentato nei giorni scorsi, sono circa la metà di quelle che secondo i piani commissariati avrebbero dovuto esserci, per garantire alle popolazioni la possibilità di tornare e sopravvivere ancora per qualche mese in quei luoghi di origine che nessuno vuole lasciare. Ogni baraccopoli, anzi ogni baracca, montata o consegnata, ha dietro una storia ricca e spesso diversa da tutte le altre. Forse non esisterebbero neppure le baracche che attualmente ci sono se non ci fosse stata in questi mesi la vigilanza, la denuncia e la mobilitazione costante e quotidiana dei terremotati. In molti paesi solo la protesta ha fatto accelerare i lavori. Oggi in Italia c'è chi si chiede cosa abbia fatto la gente del Friuli in questi ultimi mesi: per capirlo si deve guardare alle centinaia di episodi in cui i terremotati hanno fatto sentire la propria voce, frazione per frazione, magari prefabbricata per prefabbricato. Se non si tiene conto della vigilanza quotidiana sui prefabbricati, che pure ha in ogni paese forme diverse e modi di esprimersi diversi e in diverso rapporto con le autorità comunali, non si riesce neppure a spiegare un fatto di grande

rilevato politico come la manifestazione del 27 novembre, di cui si parla molto tra i terremotati, anche se le forze politiche ufficiali compreso il PCI (anzi particolarmente il PCI) continuano a volerla rimuovere dai loro pensieri ignorando che in quell'occasione è stata una mobilitazione di massa degli studenti (soprattutto terremotati) come a Udine e in tutto il Friuli non si vedeva da molto tempo.

Ma al tessuto di piccoli episodi di scontro di pressione, bisogna guardare anche per capire i problemi ai quali i terremotati in generale si trovano oggi di fronte e in particolare nei paesi dove sulla richiesta di baracche e sulla lotta contro i ritardi delle autorità il movimento ha espresso forme di organizzazione popolare permanente e momenti di lotta molto duri. Le poche baracche ottenute portano indubbiamente il segno della mobilitazione, ma la gestione da parte dei comuni (non certo di tutti), della Regione e del commissario Zamberletti, crea difficoltà, segue criteri ingiusti e rende molto difficili le condizioni dei terremotati. Un compagno di una frazione di Trasaghis, ha raccontato come, ancora prima della costruzione

visorio concesso dal tribunale fallimentare e non sembra assolutamente probabile un'ulteriore sua proroga dopo quelle stabilite in precedenza. Un incontro è comunque fissato fra la FULTA e il ministro dell'Industria per il 19 gennaio.

Questa mattina i lavoratori della Bloch hanno manifestato davanti alla Regione Lombardia. (Continua a pag. 6)

Licenziati gli operai e le operaie della Bloch

MILANO, 14 — Sono da oggi tutti licenziati i 2.700 lavoratori degli stabilimenti Bloch. Le trattative in corso con la Federtessile, col governo e con le regioni non hanno portato sin qui ad alcun risultato in grado di evitare i licenziamenti già formalizzati dai giudici fallimentari.

Proprio oggi, scade il termine per l'esercizio prov-

visorio concesso dal tribunale fallimentare e non sembra assolutamente probabile un'ulteriore sua proroga dopo quelle stabilite in precedenza. Un incontro è comunque fissato fra la FULTA e il ministro dell'Industria per il 19 gennaio.

Questa mattina i lavoratori della Bloch hanno manifestato davanti alla Regione Lombardia. (Continua a pag. 6)

NELLO STUDIO PRIVATO DEL PRESIDENTE ...

«In Italia è in atto un gigantesco attacco alle condizioni materiali e politiche di vita e di organizzazione del movimento di classe. E l'impossibilità della classe dominante di arrivare a una sconfitta verticale del proletariato solamente sul terreno della crisi e della ristrutturazione economica, porta sempre più a spostare il terreno di scontro — al di fuori dello stato di diritto e calpestando sempre più ogni elemento garantista e della concezione liberale — sul piano della forza poliziesca militare e giudiziaria. Ed è su questo piano — nel rapporto tra crisi economica, suo uso padronale e ristrutturazione dell'apparato di violenza legalizzata dello stato — che le forze del movimento di classe sono chiamate a misurarsi: in questi termini presentavamo alla vigilia delle elezioni del 15 giugno 1975, gli atti del convegno nazionale su «Ordine pubblico e criminalità» promosso, in coincidenza con la campagna di massa contro la legge Reale, da Lotta Continua e dalle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Il periodo compreso tra le elezioni del 15 giugno 1975 e quelle del 20 giugno 1976 era sembrato mettere in secondo piano questo disegno strategico, anche perché pesanti contraccolpi e battute d'arresto gli erano state inferte dalla lotta di massa, dalla controinformazione rivoluzionaria, dai mutamenti nei rapporti di forza tra le classi, dallo spostamento in avanti delle contraddizioni sul piano istituzionale e dallo smascheramento del «partito della reazione», in tutte le sue articolazioni, politiche, economiche e militari.

Ma ora — nel quadro politico — istituzionale del «governo delle astensioni», e cioè in una assolutamente inedita situazione non più solo di subalternità, ma di totale coinvolgimento delle forze della sinistra riformista e revisionista nell'appoggio alle forze del grande capitale e al governo democristiano (forze che, del resto, avevano già contribuito in modo determinante a consentire l'approvazione della legge Reale e della legge sulle armi che l'aveva di poco preceduta) — questo disegno strategico si ripresenta con maggior forza e organicità, aggravato da una campagna di stampa senza precedenti e da un pesante mutamento dei rapporti di forza tra le classi, nel pieno di un attacco frontale a tutte le principali conquiste del proletariato dal 1969 a oggi che, anche su questo piano, vede oggi esplicitamente coinvolto in prima persona tutto l'arco del movimento operaio ufficiale, al di là delle sue contraddizioni interne del tutto estranee a qualunque emessa in discussione del «quadro» generale, dettato dalle centrali imperialistiche del Fondo Monetario Internazionale e delle multinazionali USA, oltre che in particolare dal governo della RFT.

Non siamo, in realtà, in presenza di una «svolta strategica», ma di un vero e proprio «salto di qualità» nell'ambito di uno stesso progetto strategico, che però ora, assai più che nel 1975, mira direttamente, senza ulteriori mediazioni, a rendere il sistema politico-istituzionale italiano «omogeneo» all'integrazione capitalistica e europea («modello 1978», un modello tracciato in particolare appunto dalla RFT, sia sul piano

economico-finanziario, che su quello degli apparati di forza e di violenza organizzata dello Stato.

E non è un caso che a presiedere la Commissione Esecutiva della CEE sia stato chiamato un ex ministro di polizia come Jenkins, che in Francia emerge sempre più un quadro istituzionale e caratterizzato dalle iniziative del ministro di polizia Poniatowski, che il ministro degli esteri tedesco-federale sia l'ex ministro di polizia Genscher e, non ultimo, che i principali protagonisti della integrazione politico-militare (oltre che economica) dell'Italia del 1978 (scadenza fissata per le prime elezioni europee a suffragio universale) siano non solo il ministro di polizia Cossiga (che è un vero leader strategico su questo piano), ma un ministro degli esteri come Forlani che proviene dalla Difesa, e un presidente del consiglio come Andreotti che della Difesa aveva fatto il suo «feudo» privilegiato di cui ora ha ripreso il pieno controllo tramite il fedelissimo Lattanzio.

E' in questo quadro che va inserito e analizzato il vero e proprio «colpo di mano» istituzionale attuato dal Presidente della Repubblica Leone (che aveva già tentato l'operazione un anno fa con il messaggio alle Camere e poi era riemerso — dopo il suo coinvolgimento indiretto nello scandalo Lockheed — con il discorso al nuovo Consiglio Superiore della Magistratura e con il messaggio televisivo di fine anno), il quale con il vertice governativo sull'ordine pubblico, convocato nel suo studio privato al Quirinale, non solo ha messo in atto una iniziativa assolutamente incostituzionale, ma ha dato l'esempio più significativo di quel disegno strategico di «versione costituzionale», che oggi mira non tanto (come era nel '69) ad un colpo di stato alla «greca» o (come era nel '74) «alla cilena» ma ad una progressiva «germanizzazione» del quadro politico istituzionale italiano, parallelamente a quanto stava avvenendo sul piano dello scontro diretto fra le classi nel cuore dei rapporti di produzione e sul terreno economico-finanziario.

E che il ruolo del PCI (oltre che del PSI anche se meno in posizione esplicitamente provocatoria sia oggi decisivo è confermato da ultimo dalle gravissime dichiarazioni di Pecchioli, pubblicate sull'«Unità» di domenica e dalla spudorata esaltazione delle relazioni di apertura dell'anno giudiziario da parte dei Procuratori Generali («la giustizia rivendica forze e criteri nuovi per la lotta al crimine», «la giustizia dialoga con il paese», sono i titoli di due intere pagine dedicategli dall'«Unità») quelle relazioni che proprio ieri il giudice democratico Romano Canosa ha definito caratterizzate da «toni reazionari forse più elevati degli anni scorsi», che «questo è solo l'assaggio: forse i guai ma di pubblica libertà sono ancora destinati a venire».

E infatti sono ancora destinati a venire la «controriforma» (cioè il rilancio in grande stile) dei servizi segreti (e anche qui l'«Unità» rivendica il riutilizzo del SID!), la militarizzazione totale delle carceri e l'istituzione di carceri speciali per i «politici», la sospensione di «emergenza» della stessa riforma carceraria, il tentativo di inserimento della legge Reale (Continua a pag. 6)

Caltanissetta

Fuori piove, nelle case manca l'acqua

CALTANISSETTA, 14 — A Caltanissetta da una settimana manca l'acqua, anche se non d'acquedotto (le Madonie Ovest) in questi giorni è stato riparato con mezzi di fortuna, ma si è nuovamente rotto, già dimostra l'inesistenza dell'ente e come in tutti questi anni le condutture siano state trascurate. La città sembra in stato d'assedio, autobotti dell'esercito e dei vigili del fuoco portano l'acqua nei quartieri. La situazione igienica della città è precaria, si riscontrano casi di salmonellosi, di tifo e di epatite virale.

Le scuole della città sono chiuse per mancanza di igiene. Intanto nei quartieri popolari, dove l'acqua manca da novembre, la situazione è drammatica le autobotti

non possono entrare perché le strade di accesso sono troppo strette, i proletari sono costretti ad andare con i bidoni; nelle strade di periferia, donne incinte, bambini e vecchi che fanno la spola fra la casa e l'autobotti. Frattanto la rabbia dei proletari si manifesta: in questi giorni si sono susseguite assemblee di cui la gente comincia ad individuare la controparte e manifesta la volontà di lottare per cambiare la situazione. Assemblee ben diverse da quelle promosse dai preti a cui partecipavano gli onorevoli democristiani che hanno scaricato tutte le colpe sull'EAS (ente acquedotti siciliani), dimenticando che erano stati loro stessi a volere la famosa convenzione (Continua a pag. 6)

Cossiga e il governo, con l'aiuto della Corte Costituzionale, all'assalto del diritto di sciopero

Cominciano dai poliziotti, ma non si fermano lì...

I poliziotti democratici per il diritto a decidere autonomamente sulle forme di lotta

ROMA, 14 — La questione del diritto di sciopero per i poliziotti, quando si sta per attuare la smilitarizzazione e costituire il sindacato, è uno dei punti principali con cui il movimento degli agenti democratici deve fare i conti. Due sono le ipotesi che si scontrano. C'è chi, come il PCI e Cossiga, vuole varare una legge in cui sia «esplicitamente» contenuto il divieto dello sciopero e chi, invece, propone forme di autoregolamentazione, stabilita dai poliziotti stessi aderenti al sindacato. Nel primo caso, contemplato nel recente progetto di legge proposto dall'onorevole Flamigni del PCI, siamo di fronte a una proposta profondamente reazionaria e che apre il varco a limitazioni o addirittura all'abolizione di questo diritto per altre categorie di lavoratori. Sarebbe, intanto, la prima volta che una legge votata dal Parlamento, cancella per un certo numero di cittadini italiani, un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione. E non si tratta di un puro fatto giuridico: le stesse motivazioni addotte per vietare lo sciopero dei poliziotti (la particolare delicatezza e importanza pubblica della loro funzione) possono tranquillamente essere trasferite ad altri strati come gli ospedalieri, ad esempio.

Che la borghesia e il governo Andreotti abbiano, su questo terreno, obiettivi che vanno oltre i poliziotti è testimoniato, oltre che dalla precettazione degli infermieri di Napoli di alcuni mesi fa e dall'uso, ormai abituale, dei soldati contro gli scioperi dei ferrovieri, dalla sentenza della Corte Costituzionale di giovedì 13 gennaio. Vi si afferma la legittimità di limitazioni prefettizie del diritto di sciopero per questioni attinenti la sanità e la sicurezza pubblica, deplorando il fatto che, nel nostro paese, non ci sia una regolamentazione legislativa per questi settori!

Siamo appena agli inizi quindi di un attacco generale, che sull'onda della campagna autoritaria

per l'ordine pubblico e contro la criminalità, mira a colpire le lotte di tutti i lavoratori del Pubblico Impiego. E, d'altra parte, proprio l'autorevole senatore del PCI Pecchioli ha indicato, come supporto dell'eversione «le agitazioni selvagge in delicati settori», per cui è prevedibile un impegno diretto del suo partito, oltre che a militarizzare le carceri anche a limitare il diritto di sciopero (almeno per quelli non santificati e benedetti da Lama e soci). Ma non ci sono solo ragioni generali per opporsi con forza al divieto del diritto di sciopero per i lavoratori poliziotti. Con un provvedimento di questo genere si vuole trasformare il sindacato dei lavoratori-poliziotti in poliziotto e garante della pace sociale e politica dentro l'istituzione. A Roma, a Milano, a Torino più volte gli agenti delle volanti in servizio hanno attuato il silenzio radio, altre, volte, in momenti di grande tensione, hanno abbandonato i commissariati, si sono messi in borghese e si sono riversati sulle rispettive Questure; a Padova alcuni reparti del II Celere si sono rifiutati, per alcune ore, di tornare a Mestre a cacciare gli occupanti di case: questi alcuni casi tra i più clamorosi di quelli relativi agli ultimi mesi, in cui gli agenti hanno usato forme di lotta dura molto vicina allo sciopero.

E' con queste lotte che già alcune volte se l'è presa l'Unità, bollandole come «estremiste»; con una legge che vietasse esplicitamente lo sciopero per i poliziotti, ognuna di queste agitazioni verrebbe colpita, in quanto criminale ed eversiva, in modo ancora più duro di oggi, col beneplacito del Parlamento, s'intende. D'altra parte si aprirebbe una spaccatura nel movimento tra chi è «legale» e chi è «illegale», col risultato di trasformare i primi in potenziali delatori e controllori «sindacali» dei secondi. Se questo dovesse avvenire allora si che i rischi di corporativismo e di riflusso reaziona-



rio di una parte del movimento sarebbero molto più reali di oggi e sicuramente le forze di destra saprebbero incunarsi in questo processo per dirigerlo anche contro il sindacato nel suo complesso.

In questo momento, con i vertici sull'Ordine Pubblico che si susseguono a ritmo serrato, con le spartorie sempre più frequenti, con i sequestri di persona, con un sostanziale accordo tra il PCI e Cossiga, tutto pare convergere al divieto per legge del diritto di sciopero per i poliziotti. Ci sono però alcuni elementi che permettono di dare concretezza ad una battaglia contro questa limitazione e di rilanciare la tesi dell'autoregolamentazione. In primo luogo, ancora oggi, anche ufficialmente la stragrande maggioranza dei Comitati Provinciali per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione è schierata per l'autoregolamentazione, in secondo luogo il PSI ha presentato un progetto di legge in cui «non» si fa cenno al divieto del diritto di sciopero, in terzo luogo la massa degli agenti è fortemente contraria a questo tipo di limitazione delle libertà sindacali. Ovviamente non basta e per avere possibilità di vittoria occorre, a partire da questa discussione, non limitata ai poliziotti ma estesa ad altre categorie di lavoratori (ospedalieri, ferrovieri, dipendenti degli Enti locali, ecc. ...), andare ad affrontare nel movimento dei poliziotti democratici e nel Paese i nodi dell'attuale gestione dell'Ordine Pubblico e, quindi, della controriforma di polizia che Cossiga sta, a piccoli passi, attuando.

Bruno G.

LETTERE

La "sacra famiglia" mi ha insegnato a odiare

Sono una compagna che da qualche mese si è avvicinata ai compagni di Lotta Continua. Mi ero sempre considerata impreparata, a livello politico, ed è per questo che cercavo di risolvere i miei problemi da sola, isolandomi dagli altri.

Ora che ho avuto modo di frequentare compagni e compagne di Lotta Continua, mi sento un'altra. La mia vita è cambiata, sento in me un grande entusiasmo, una gran voglia di lottare.

Ciò che mi ha spinto a scrivere è stato l'ennesimo litigio che si è verificato oggi in casa. E mi rivolgo principalmente alle compagne che, più degli altri, potranno capirmi. Sono stufo di essere considerata, insieme con le mie sorelle, la «puttana», solo perché ho avuto una vita affettiva terribilmente difficile e travagliata. Sono stufo di vedere che la stessa violenza che ho dovuto subire per anni, la stanno subendo, oggi, le mie sorelle, e questo solo perché sono «donne».

Il fatto che io sia separata da mio marito autorizza i miei a farmi continue recriminazioni, violenze psicologiche quotidiane, affermando che sono «una puttana», che amo la libertà, perché sono «una puttana»; sono per l'aborto libero, perché sono «una puttana»; se questo i miei non lo capiscono, non so che cosa significhi essere una «vera madre», non educo bene mia figlia, perché sono una «puttana», e stronzone di questo genere che avrebbero lo scopo ben preciso di farmi venire complessi di colpa, di farmi tornare indietro, facendomi rinnegare quelle che sono state le mie conquiste, a tutti i livelli.

Questo è l'obiettivo che vorrebbero raggiungere, ma in realtà ne ottengono un altro del tutto opposto: sto incominciando ad odiarli. In passato, piena di ingenuità e di entusiasmo, ho fatto di tutto per aprirmi, per far capire loro che anch'io avevo il diritto alle mie idee e alle mie opinioni, ma di fronte al loro immobilismo mentale, al loro «fascismo», ho rinunciato già da vari anni a discutere e a parlare con loro.

Ora urlo, esprimendo, in questo modo, tutta la mia rabbia di fronte alla loro violenza, alla loro vigliaccheria.

Oggi mio padre ha riempito di botte mia sorella di 21 anni, la quale, oltre a studiare, dipinge e lavora moltissimo in casa. E' una ragazza intelligente e sensibile, ma piena di complessi e di inibizioni per l'educazione di «merda» che le hanno inculcato. Ogni volta che rivendica il suo sacrosanto diritto di uscire con il suo ragazzo o di uscire per distendersi e per distrarsi un po', ecco che ricomincia la solita tiritera: «sei una puttana, finirai male! Ed ecco che si riempiono la bocca di paroloni come «moralità», «perbenismo», eccetera».

Oggi è stata riempita di botte. Denuncio questa violenza, che come me e come mia sorella, insieme a tante altre violenze, siamo costrette a subire in famiglia, e prima di tutto in famiglia.

Io, come tante altre donne, in famiglia («sacra» per alcuni?) sono sempre stata considerata una marmotta per le mie idee, per le mie scelte, non hanno mai tenuto in considerazione i miei diritti. Ma la donna «tutta casa, figli, amore, pudore» è «stufa»!

Ma la donna, con il suo bel ruolo già tutto programmato da voi fascisti di «merda» è «stufa»! La mia «sacra famiglia» mi ha insegnato ad odiare, «mio padre e mia madre», a non aver alcun rispetto per loro, così come non ne hanno mai avuto per me.

Mi hanno fatto troppo male, ho sofferto troppo: non li comprendo e non li giustifico più.

La «bella addormentata» si è finalmente svegliata! Sono disposta a lottare insieme con le altre donne contro tutti i soprusi che, per secoli, siamo state costrette a subire in silen-

zio, a lottare per ottenere tutti i diritti che ci sono stati negati da questa sporca morale borghese e merda.

Dobbiamo cambiare tutta la nostra vita... al più presto! Abbiamo già aspettato abbastanza!

Wanda

Come parlare di un suicidio?

PALERMO, 14 — Di lei, oltre al fatto che era figlia di un'insegnante e di un impiegato, che era di ritorno da una vacanza in Grecia con la famiglia, non sappiamo altro; si è uccisa in un pomeriggio, mentre ascoltava Archie Shepp, dopo avere scritto qualcosa su un foglio.

Ma quante volte siamo stati costretti a parlare di un suicidio? E' giusto dimenticarsi di questo suicidio o è giusto parlarne, anche se con il rischio di tanti equivoci? Penso di sì! Ha comunque senso, esiste sempre la possibilità di parlarne. Soprattutto quando a riderne, al di là della faccia di cazzo ramaricata di chi pretenderebbe parlare in nome della vita, è una classe: la borghesia con le sue ramificazioni anche nei luoghi più insospettabili per quei «marxisti», il compito è imitare e copiare i «grandi maestri»; la realtà è davvero molto complessa.

E' giusto sospettare anche di se stessi in questa fase. Da questo suicidio avvenuto a Palermo, molti hanno preso come punto di partenza, per fare la loro solita falsa apologia della vita, le ultime parole della nostra compagna scritte su un foglio di quaderno e che sono le prime e le ultime parole dei soliti giornali locali, anche di «sinistra» (vedi l'Ora); quanto sacrificio, fastidio e ironica tristezza arreca i fatti del genere nei giornali del «vantaggio costituzionale», soprattutto quando a suicidarsi non è un proletario (la cui disperazione non meraviglia la borghesia) ma una ragazza di 17 anni, di estrazione medio-borghese.

Dice l'Ora: «Uccisa dalla paura di non riuscire nello studio, dal terrore della mediocrità, dalla indecisione sulla vita»; ma

a chi appartengono e a chi sono patrimonio queste cose? Ed ancora, «perché accusare» una ragazza — o chi sta scrivendo questo articolo — di avere paura della mediocrità se questa è l'unica condizione in cui sono costretti a vivere milioni di esseri umani perché è possibile che continui lo sfruttamento di una classe sull'altra, il potere è una cultura che, oltre a prospettarci la mediocrità di massa, vorrebbe anche farci odiare chi non accetta l'ideologia dell'appiattimento delle coscienze, dell'isolamento, della morte e del genio, come esemplare vivente che le masse sono stupide? E' inutile starci a ripetere che chi si uccide ha perso la sua battaglia! Non voglio parlare di questo: è inutile ripetere le solite frasi moralistiche, più o meno piene di contenuti sul suicidio, perché non faremmo altro che ripeterle a noi stessi. E' inutile farne ideologia o citare «Marx», «Giovane», «bisogna invece ricercarne (anche se qui non voglio approfondire) le implicazioni per ognuno di noi, per il movimento, per l'organizzazione».

Non possiamo sentire, soprattutto noi rivoluzionari, completamente presi da questa tragedia, e cercare invece di capirne soltanto la complicità della società che ci sfrutta.

Nel movimento non è possibile scoprire esserci vari, però ogni essere umano deve scoprire e poter scoprire il modo, i suoi modi, destarli e rafforzarsi: deve sentire di essersi desiderato e desiderare.

Solo così, in fin dei conti, potremo poi togliere il capitalismo anche il diritto di parola sui suoi «omicidi».

Il compagno Pippo di Palermo, dopo una discussione con i compagni

Avvisi ai compagni

NAPOLI: ferrovieri

Lunedì 17, alle ore 18, riunione del collettivo politico ferroviari. Ogd: volantino su andamento delle assemblee sul contratto; assemblea martedì 18, ore 18 con i ferrovieri di Napoli Marittima; stesura del secondo bollettino.

ABRUZZO: riunione regionale

Domenica 16, alle ore 16, nella sede di Pescara (via Campobasso 26), riunione regionale. Ogd: situazione operaia.

MONZA:

Domenica 16 gennaio dalle ore 15 in poi presso il NEI in via Enrico da Monza, «festa autogestita del proletariato giovanile» organizzata dal circolo giovanile - Libertà S. Gerardo.

MILANO: per la mensa della Statale

Tutte le mattine dalle 11 e 30 alle 14.30 presso la mensa della università statale, ha luogo la mobilitazione per imporre che il prezzo della stessa per gli «esterni» sia di L. 700 e non 1300 (come è adesso).

Schiavino, minaccia di chiuderla, nonostante siano state già raccolte 8700 firme per l'autorizzazione del prezzo dei pasti. Tutti i compagni di LC della zona e della università sono tenuti ad essere presenti.

PALERMO - Sicilia Rossa

Per il prossimo numero di

Là dove vengono giù le slavine

ROMA, 14 — Ci è giunta la notizia che a Foppolo è morta la cugina di un nostro compagno di Bergamo, insieme alle altre 7 persone che hanno perso la vita per la valanga che ha travolto l'intero paese.

Milano: i facchini rispondono con la lotta alla serrata dei grossisti

MILANO, 14 — Forse non ancora tutti sanno che la frutta e verdura che c'è nei negozi di Milano e provincia passa per le mani dei grossisti dell'Ortomercato, fra i quali, fra l'altro, ci sono quelli che egemonizzano pure tutta l'esportazione con la Germania Federale, con la Francia, e con la Svizzera. Così con la serrata di mercoledì nei negozi di Milano e provincia non è arrivata frutta e verdura fresca e i verduristi hanno venduto le giacenze dei giorni precedenti, aumentando pure i prezzi.

All'Ortomercato è da tempo che i facchini sono in agitazione e infatti poco prima di Natale erano arrivati al blocco totale dell'Ortomercato; i motivi di questa lotta sono molto semplici: si vuole porre fine alle assunzioni abusive e illegali che i grossisti fanno, per avere manodopera a basso costo, senza libri, senza rispettare la legislazione riguardo le assunzioni, si vuole ottenere un aumento salariale di 25.000 lire. Con il blocco che i 1.600 facchini hanno fat-

Leggendo i giornali per cercare altre notizie si scopre che tutti descrivono con ampiezza di particolari la meccanica della sciagura, raccontano l'opera di soccorso della polizia e dei CC, elencano le vittime e

poi si fermano. Le cause della tragedia vengono ignorate o qualificate sotto il termine «naturali». In tutte le cronache che parlano di sciagure, incidenti, alluvioni, non si parla mai di speculazione edilizia, costruzioni abusive o disboscamiento frettoso. Sembra che l'Italia sia una terra particolarmente disgraziata, afflitta da ogni genere di sciagure: dal Friuli a Seveso, da Agrigento a Caltanissetta, tutto avviene per cause «naturali», quando non è per «castigo divino» come disse una volta in un sermone, il vescovo di Trapani, dopo la tremenda alluvione che causò morti e feriti e distrusse interi quartieri della città.

Anche a Foppolo non si parla di speculazione edilizia, non si dice che il paese, incassato in una stretta valle, sovrastato dai monti, conosciuto da tutti gli abitanti della zona come posto di valanghe, non è certo un'area edificabile per grossi condomini come il «Brembo», (che è stato squarciato letteralmente a metà dalla furia della valanga e dove sono morte la maggior parte delle vittime) che sorge proprio sotto ad un prato ripidissimo. Non si dice che il sindaco (DC) che 6 anni fa rilasciò le licenze edilizie per la costruzione dei condomini è oggi insieme all'attuale sindaco, suo cugino, il proprietario della maggior parte degli impianti di risalita e di tutti i terreni dove sorgono le nuove costruzioni.

L'ultima grossa valanga risale a 6 anni fa, pochi mesi prima che si costru-

se il «Brembo», ma per

fare di Foppolo un importante centro turistico della Val Brembana si giustificano in nome del turismo costruzioni non proprio regolari, si permette che vengano costruite piste o impianti di risalita, ma non difese contro le valanghe, come invece esistono in tutte le località montane di tutta Europa; Foppolo mancava di un servizio di controllo della neve e di difese artificiali, esiste un solo muro paravalanghe che protegge una curva della strada che porta al paese, (anche durante la costruzione della strada ci fu una valanga che investì alcuni operai).

Un solo paravalanghe in una zona tanto famosa, che per descrivere il posto dove avevano costruito le nuove case si diceva: «Sai là, dove vengono giù le slavine?».

MESTRE: attivo provinciale

Sabato alle ore 15, prosecuzione della discussione precedente.

BARI:

Sabato 15, alle ore 16.30, assemblea provinciale operaia a Trani alla palazzina occupata dai disoccupati organizzati in via Pedaggio Santa Chiara.

Ogd: la situazione politica, la situazione in fabbrica, la nostra iniziativa. Tutte le sezioni sono invitate a partecipare mandando dei compagni anche non operai. In particolare le sezioni assenti alle precedenti riunioni e nuclei di disoccupati organizzati della provincia.

A Latina oggi scendono in piazza i senza casa

LATINA, 14 — Ormai è un mese che Villa Flora è occupata. Vediamo cosa è successo attorno e dentro la lotta. La giunta dc ha dovuto prendere atto dell'occupazione ed ha dovuto legittimare il Centro organizzativo senza casa come unico rappresentante degli occupanti e delle altre 80 famiglie che si sono iscritte e che sono pronte ad altre occupazioni. Nel frattempo nessuna reazione c'è stata da parte del sindacato, del PCI, del PSI che lasciano così al sindaco di tutto un ampio spazio politico da giocare in sede comunale.

La sinistra dc infatti, guidata dal segretario del gruppo consiliare dc Simeone, ha organizzato un comitato democratico per la casa, allo scopo di creare confusione e divisione, e rinforzare così il peso contrattuale della DC e del suo sindaco nella trattativa col centro organizzativo senza casa, che nel frattempo aveva imposto in modo perentorio e intransigente la sua forza a tutte le riunioni tenute al comune, garantendosi ogni spazio contrattuale anche rispetto all'ipotesi dello sgombero su cui il sindaco si è impegnato pubblicamente a non fare eseguire. A questa iniziativa dc sul terreno della casa il COSC ha risposto con la proposta di una manifestazione per la requisizione delle case sfitte e l'affitto al 10% del salario che si terrà domani sabato 15 gennaio e ha chiesto inoltre la convocazione del

consiglio comunale in cui approntare la delibera che assegna la casa agli occupanti di Villa Flora. Per la manifestazione la città è stata investita per tutta la settimana con manifesti, comizi volanti siti in piazza.

Dentro Villa Flora però sono accadute le cose più importanti politicamente: è nato il comitato dei disoccupati organizzati che ha iniziato da una settimana l'intervento all'ufficio di collocamento. I giovani del circolo giovanile proletario utilizzano gli scantinati come loro sede provvisoria e di organizzazione, gli operai si sono convocati per la prima riunione di coordinamento operaio; e ancora si è sviluppato un ampio dibattito rispetto ai rapporti personali e politici tra occupanti e compagni, fra i compagni e le compagne, fra le donne occupanti, come discusso è sempre, per esempio, il ruolo dei compagni di Lotta Continua, la loro funzione di dirigenza o meno dentro la lotta.

Queste sono le prossime scadenze del centro organizzativo: sabato alle ore 15 riunione operaia provinciale, devono essere presenti solo e soltanto i compagni operai; sabato alle ore 15.30 manifestazione per la casa indetta dal centro organizzativo senza casa devono partecipare tutti i compagni della provincia; aderisce Lotta Continua e il Partito Radicale, il comitato dei disoccupati organizzati di Latina e il circolo giovanile proletario di Latina e di Cisterna.

Sicilia Rossa tutti i compagni siciliani possono e devono mandare gli articoli alla redazione di Palermo entro il 17 gennaio; il secondo numero di Sicilia Rossa conterrà articoli sulle donne e sul femminismo in Sicilia, sui giovani e sulla situazione operaia. Per il finanziamento di questo numero tutti i compagni siciliani devono mandare i soldi all'amministrazione del giornale, specificando che servono per Sicilia Rossa.

LOTTE CONTINUA
Direttore responsabile: Alexander Langer
Redazione: Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638
Amministrazione e Diffusione tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10; Portogallo esc. 8.
Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.
Tipografia «15 Giugno» Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971

mi
areer ottenen
ne ci son
uesta spor
ghese dbiare tutt
e... al pi
già aspet

Wanda

?

zono e d
onio que
ora, «per
una ragaz
a scrivere
olo — d
lla medio
è l'unico
i sono co
milioni d
erché
ontinui
una cla
potere d
e, oltre a
mediocrit
bbe anche
i non ac
dell'appiat
coscienza
della mor
ome esem
le masse
E' inutile
e che chi
so la sua
oglio par
è inutile
frasi mo
meno pie
suoi suici
faremmo
rie a na
e farne i
e «Mar
na invoca
ne se ne
fognone)
mento, prsentiva
voluzione
e presi d
e cercare
e soltanto
la società
o non è
esorcismi
essere u
rire e po
odo, i su
rafforzar
di essen
iderare.
n dei con
gliere e
e il diri
sui «om
po di Pa
discussione

gni

ttoni e com
gli artico
i Palerm
io; il s
di Sicilia
rticoli sul
minismo
giovani e
operale
nto di que
i compa
ono mag
ministra
le, spec
no per S

TINUA

onsabile:
anger

e: azzini

12/A

3-5740638

dione

ne 08

1/63112

Continua

- Roma

stero: 1.10;

sc. 8.

registra

unale di

di 13

autorizza

«murale

di Roma

-1975.

Giugno»

zzini Ge

L. 576971



La teppa femminile. Un uomo aggredito da quattro "apaches", femmine... un giornale che segue i fatti d'attualità

Una scelta traumatica

Sono d'accordo con gran parte delle cose scritte da Enrico Deaglio nel suo intervento sul giornale...

Non rimettiamo assieme i cocci rotti

E' ugualmente vero che «Lotta Continua» rappresenta oggi, potenzialmente, l'unico organo di stampa autenticamente alternativo al regime dell'astensione «attiva» e quindi suscettibile di diventare la voce di strati veramente vasti tra quelli che, in una forma o nell'altra, partecipano alla (e beneficiano della) collaborazione di regime. Io sono tra quelli che, nella contrapposizione schematica di sostenitori del giornale di partito e sostenitori del «giornale del movimento», si schierano nella fase presente con questi ultimi, anche perché credo, di fronte alla crisi politico-organizzativa della «sinistra alla sinistra del PCI» e di Lotta Continua, parlare di «giornale di partito», però stavolta «per le masse» (come fa Alex Langer), non significa altro che un ennesimo tentativo di rimettere insieme dei cocci rotti (anche se incollati con tanti buoni propositi di «controllo popolare»). Se, in questo momento il «partito» per le masse non c'è, pare abbastanza assurdo voler dare alle masse un giornale di partito. Credo invece che il partito — e il suo giornale — ci debba essere, sia una necessità ineluttabile per la rivoluzione, ma che debba nascere veramente dalle masse, dalle esigenze e dalle lotte che le masse esprimono. Quindi, niente cappello prefabbricato (per quanto poi magari misurato e riadattato dai «comitati di controllo popolare» di Alex), ma tanto materiale, tanti macchinari e tanta manodopera perché un «cappello» su misura della lotta di classe, con tutta la sua ricchezza, con tutte le sue articolazioni, con tutte le sue contraddizioni, possa essere costruito.

Una cosa che mi miglio radio libera, insomma, che si valga, certo, del contributo del patrimonio collettivo dei compagni di LC, di cui parlavo prima che è assolutamente irrinunciabile (nei contenuti, nei metodi e strumenti), per le indispensabili esigenze di coerenza e di intervento «attivo», ma che sia aperto a tutto il fermento, a tutto il nuovo a tutto il non tanto nuovo ma tanto trascurato che vive nella classe, che si

scontra oggi con i piani di restaurazione della borghesia capitalista e revisionista. E' a queste condizioni, a mio parere, che il giornale non solo cesserà di essere il bollettino interno di una piccola organizzazione e la manifestazione del pensiero di un suo ristretto gruppo dirigente (con corredo di «specialisti» e «intellettuali» vari), ma potrà superare anche la sua limitativa funzione di mera risposta alle «botte» del nemico di classe. O il giornale si apre all'intera problematicità che vive nelle masse e ne recepisce la creatività e l'iniziativa (così si diventa strumento di coordinamento e di indicazione), o una ristretta cerchia di «esperti» portatori della linea, unica e corretta, non saprà far altro che continuare, nella sua ristrettezza e unilateralità, a tirare fuori dei «no» ai «si» dei padroni, senza mai saper dire qual'è il «si» autonomo e creativo delle masse.

Un polo aggregante e unificante

Solo in questo modo le varie realtà sociali e di lotta, dalle donne ai giovani, all'oggi nuova, frastagliata, ma ricca e certamente non solo «provocatoria» presenza del ribellismo, dell'estremismo ai contadini, al Sud, ecc., potrà trovare in «Lotta Continua» non un'occasionale ospitalità (magari solo perché si è fatto casino nell'organizzazione, o perché si è morti), ma quel polo aggregante e unificante che potrà essere lo strumento decisivo per la nascita del partito della rivoluzione. Tutto questo, purché sotto la nuova caratterizzazione di «giornale di movimento», non si intenda far passare una visione falsamente democratica di autonomie individuali che non sarebbero altro che lo sfogo anarchico e deresponsabilizzato di altrettanti personalismi.

Io credo che il passaggio dalla vecchia alla nuova pubblicazione debba avere un carattere vistoso e traumatico, al punto da rinunciare eventualmente, per quanto ciò possa costare anche sul piano emotivo, alla stessa testata del giornale, che è ormai caratterizzata e caratterizzante in modo forse indelebile agli occhi del proletariato italiano. Se si concorda sul fatto che il giornale debba essere totalmente trasformato, non ve-

do perché ci si debba opporre a liquidare anche gli aspetti formali — non tanto formali nei loro effetti — di un giornale concepito per situazioni superate. Senza calcolare che, mantenendo invariati elementi come la testata — la faccia del nostro corpo politico — si rischia che tutti coloro ai quali vogliamo rivolgerci e che non abbiamo raggiunto in passato, ci mettano tre anni a scoprire che sotto l'insegna di un tempo c'è davvero una cosa diversa.

Chi deve fare il giornale e in quali condizioni

Per finire, vorrei dire due parole su chi debba fare questo nuovo giornale. Alex parla di scelte revocabili fatte da non si vede bene quali organismi funzionali e credibili e, appunto, di «comitati di controllo» (che hanno in ogni modo da essere rigorosamente garantiti contro ogni sclerotizzazione formalistica e burocratica. Non sarebbe la prima volta che essa si verifica). Ma a monte di questo ci deve essere dell'altro. Ci deve essere la liberazione del giornale dal condizionamento, assolutamente decisivo, di uno stato di necessità finanziario (ma dietro al quale non si fatica a scorgere una precisa volontà politica, oggi augurabilmente affossata) che ha portato alla prevalenza numerica e quindi all'egemonia di compagni anche in base alla loro autonomia economica. Una selezione «economica», «tecnica», con tutte le implicite discriminazioni politiche che hanno determinato quanto di questo giornale si sente oggi di dover cambiare. E' stato ripetuto che con un certo numero, neanche tante di più, di copie vendute, il giornale potrà essere autosufficiente e autofinanziato. Se uno sforzo collettivo dei compagni, vicini e lontani, per il quale pare oggi esserci il necessario entusiasmo, riesce, come dovrebbe, ad allargare la presenza del giornale tra quei vasti strati di cui si parlava prima, allora dovrebbero gradualmente anche verificarsi le condizioni perché una selezione del tipo descritto sia abbandonata per sempre. Perché a fare il giornale siano quelli che devono e sanno farlo, e non solo quelli che possono. Incomincia anche da qui la democrazia popolare.

Fulvio Grimaldi

La giusta paga, tempopieno e..

Pubblichiamo l'ultima parte di un lungo intervento preparato dal compagno Massimo per l'assemblea sul giornale. Nella prima parte, che non pubblichiamo per motivi di spazio, a partire proprio dalla sua attività di 3 anni al giornale, Massimo affronta il problema politico del giornale avvertendo che «in nessun momento noi possiamo considerare il dibattito sul giornale come una tribuna a sé, una discussione sugli strumenti superata non solo dalla fase politica ma anche da ciò che ogni compagno esattamente pensa dell'evoluzione delle lotte di classe nel prossimo periodo».

Il compagno in questa parte ha rivisto criticamente il modo — diverso in cui si è sviluppato in questi anni il rapporto giornale-organizzazione, ed afferma che «c'è la possibilità di allargare il significato di «informazione» e di «controinformazione» alla possibilità di istituire collegamenti stabili tra le diverse situazioni di lotta omogenee, intorno alle stesse parole d'ordine, di supplire volta per volta alla «mancanza del Partito» o alla «latitanza del sindacato» senza che questi problemi, pur gravi, possano diventare un alibi o peggio una carta vincente in mano alla borghesia. Sotto questo aspetto le probabilità che un quotidiano rivoluzionario ha di «funzionare» sono legate essenzialmente al fatto che esso diventi un centro di iniziativa politica e un punto di riferimento essenziale costruito dal basso e con una capacità di allargare continuamente il suo spettro d'azione».

...Un altro aspetto fondamentale dei molti che dobbiamo affrontare riguarda il finanziamento. Su questo terreno e riguardo ai militanti e ai compagni che finora hanno collaborato al giornale sono stati commessi molti e gravi errori. La fonte di questi errori è sempre stata l'incertezza e l'instabilità in cui si è dibattuto il lavoro dei militanti incaricati del finanziamento, ma è stata una pratica costante anche l'aver evitato di considerare il patrimonio di compagni che collaborano al giornale come una certezza da preservare e le voci del bilancio a loro destinate come variabili o annullabili. La pratica adottata finora da parte dei compagni dell'amministrazione è stata quella di distribuire i compensi ai compagni che lavorano al giornale in maniera casuale e legata unicamente ai soldi presenti in cassa momento per momento; il risultato è stato devastante rispetto al «corpo redazionale» costretto a non poter contare su nessuna forma certa di pagamento e comunque inferiore alla metà di un «salario operaio».

Questo non può ripetersi di fronte a progetti così ambiziosi come quelli che avanziamo. Il giornale ha bisogno di fonti di finanziamento stabili: la prospettiva più solida è affidata al successo della tipografia 15 giugno, alla cura con cui noi lavoriamo al nostro lancio sul mercato dell'editoria e al tempo stesso alla centralità della ripresa delle richieste di soldi presso artisti e intellettuali sfruttando il valore ideologico e politico che ha la riuscita di questo progetto. La sottoscrizione di massa può indubbiamente crescere e superare anche i livelli passati, ma è strettamente legata al giudizio che i proletari hanno del nostro lavoro: è quindi un obiettivo da raggiungere, non un punto fermo su cui contare fin d'ora.

Proprio in base a quanto sostenevo sulla necessità che il giornale non solo continui ma si rafforzi considerevolmente è fondamentale innalzare di molto la qualità degli articoli, la cura e l'impegno nella loro fattura. Questo aspetto è legato alla stabilità dei compagni che ci lavorano, al centro e nelle redazioni locali, alla possibilità che essi imparino a coprire all'interno della redazione il maggior numero

di ruoli, che sappiano in prospettiva svolgere il maggior numero di « mansioni tecniche ». Il problema della stabilità dei compagni al giornale è legato a 2 aspetti prioritari: un livello alto di dibattito politico, un livello giusto e regolare di retribuzioni.

Per risolvere questo credo che dobbiamo concordare con il massimo di democrazia e inserire poi con il massimo di disciplina delle regole di collaborazione al giornale che riguardano tutti i compagni che ci lavorano, anche nelle redazioni locali, a partire da questo faccio alcune proposte come punto di partenza della discussione che si aprirà tra i compagni.

E' necessario stabilire orari fissi e uguali per tutti nel maggior numero possibile di settori di lavoro. Per facilitare questo impegno è possibile introdurre la scelta di giornate lavorative «a tempo pieno», cioè dalle 9,30 di mattina alle 19,30 di sera con la sosta di un'ora per il pranzo.

Questo orario va rispettato da tutti i compagni in tutti i giorni lavorativi; ogni compagno lavora al giornale «a tempo pieno» 4 giorni alla settimana su sette; ogni compagna lavora a tempo pieno 3 giorni alla settimana su sette. E' ovvio che questo tempo non deve essere solo dedicato alla redazione degli articoli, ma deve costituire un periodo in cui

dei compagni che lavorano al giornale; i compagni delle redazioni locali a rotazione devono frequentare periodicamente e per un numero consistente di giorni (10-15) la redazione centrale.

Ogni compagno/a che lavora al giornale deve essere coperto dal punto di vista assicurativo e deve essere retribuito con un salario, base uguale per tutti, di 170 mila lire.

A questo vanno aggiunte quote straordinarie, sempre uguali per tutti, per i compagni e le compagne che hanno figli. In previsione di un periodo in cui l'aumento dei prezzi sarà particolarmente alto è giusto che anche le paghe dei compagni che lavorano al giornale siano agganciate all'indice di contingenza (si può proporre un aumento di L. 1.500 per ogni punto della scala mobile (per gli operai è di 2.380 lire). Deve esserci inoltre un impegno dei compagni che amministrano il giornale a studiare tutte le possibilità di diminuzione delle spese collettive (mensa, asilo ecc.).

La necessità di una serie di misure rigide su questi punti (e del loro tassativo rispetto) è necessaria anche per fornire a tutti i compagni che vogliono venire a lavorare al giornale un punto di riferimento saldo e per evitare che collaborino solo quei compagni che possono già contare su un altro lavoro (il che li rende meno partecipi delle vicende del giornale) o quelli che possono contare sul sostegno della famiglia (notevolmente ridimensionato dalla crisi economica).

Su tutto questo la discussione all'interno dei compa-



si collabora alla preparazione di servizi, anche per i giorni successivi, a contatti con situazioni di lotta, alla lettura delle «fonti di informazione», alla cura di archivi particolari. In questo modo è possibile aiutare gli stessi compagni a regolare il tempo di lavoro al giornale lasciando aperta la possibilità anche di svolgere altri lavori, occasionali o non, di studiare e di curare, anche con gruppi di studio, la propria formazione, di andare in giro a raccogliere notizie, a tenere contatti. La divisione dei compiti e delle giornate lavorative va programmata con una settimana di anticipo per garantire al giornale la collaborazione di un numero adeguato di compagni capaci di portare avanti tutto il lavoro.

Ogni assunzione deve essere discussa dall'assemblea

gni che oggi lavorano al giornale deve, per motivi diversi, aprirsi del tutto; su altri terreni è già avviata e esiste anche la collaborazione dei compagni che intervengono con lettere e suggerimenti, in primo luogo sugli argomenti che il giornale deve trattare. Di tutti questi un credo sia particolarmente decisivo per il nostro lavoro e per il processo di unificazione del proletariato: quello della informazione sulle lotte e le discussioni delle masse meridionali. Su questo credo che la lettera comparsa sul giornale di giovedì e spedita dal compagno Lillo di Venezia ponga dei problemi non rinviabili: è fondamentale discutere sulla possibilità che 1 pagina (2 nel formato tabloid) di Lotta Continua siano interamente riservate a questo problema.

Massimo Manisco



... senza fare salti nel buio.

Quanto vendiamo? Maggio è ben lontano

E' estremamente difficile tentare di fare un discorso politico sui dati delle vendite del nostro giornale: sia per un ritardo di noi compagni della diffusione nel raccogliere questi dati (su questo torneremo più avanti) sia perché la totale mancanza di rapporti con i compagni delle sedi impedisce una qualunque elaborazione collettiva dei «numeri» che abbiamo a disposizione. Per cui più che fare un elenco di cifre e dare una valutazione complessiva cercheremo di mettere in evidenza alcuni di questi dati che sono, a nostro giudizio, più rappresentativi e possono essere un utile strumento di dibattito fra i compagni durante il convegno.

Crediamo che tutti i compagni sappiano che il mese di maggio 1976 è stato quello in cui il nostro giornale ha raggiunto la più alta media giornaliera di vendita (circa 23.000 copie al giorno), ma maggio è lontano, lontanissimo per la situazione politica generale e del nostro partito in particolare. Durante l'estate le nostre vendite sono leggermente in aumento rispetto all'estate 1975, ma sempre a livelli bassissimi, intorno alle 9 mila copie.

A settembre e ottobre risaliamo più velocemente nelle vendite che nel 1975, novembre è decisamente positivo (intorno alle 16.000 copie) rispetto al 1975; a dicembre c'è in proporzione un leggero calo e nel confronto 1975-76 è l'unico mese del 1976 che registra una leggera flessione. Ma questi dati generali sono poco utili: cerchiamo perciò di vederne alcuni nel particolare. Come premessa bisogna dire che siamo completamente disinformati sulle vendite nei paesi da maggio in poi; altro dato che va tenuto presente è la completa assenza di diffusione militante per cui quando parleremo di una città in cui le vendite «tengono» vorrà dire che la vendita in edicola è in aumento.

Ecco, questo ci pare un primo punto di discussione: prendiamo come esempio Roma, a novembre e dicembre vende intorno alle 1.600 copie al giorno, superiori di 150 copie al 1975 per novembre, uguali per dicembre. A Roma in questi mesi nel 1975 si facevano dalle 500 alle 600 copie al giorno di vendita militante, quest'anno zero. Il dato non crediamo sia così grande come sembra: bisogna pensare che delle 600 copie, pressoché tutte di militante nelle scuole per lo meno il 50 per cento erano copie sicuramente vendute, cioè comprate da compagni studenti di Lotta Continua che andavano in edicola un giorno per uno, era insomma una «falsa militante». In ogni caso, considerata la pressoché totale assenza di lavoro politico centralizzato nelle scuole, si può dire che ci sono a Roma circa 3-4 cento nuovi acquirenti del nostro giornale in edicola. Chi sono è difficile dirlo: forse compagni che abbiamo dato per «dispersi» o forse compagni «nuovi». Crediamo sia importante fare uno sforzo per capirlo: e con i compagni di Roma, quelli di Firenze, di Torino e così via, per tutte quelle città in cui la militante nelle scuole era una fetta importante e che in assenza di questa, in generale, non accusano cali di vendita.

Un dato altrettanto anomalo ma più facilmente spiegabile è Milano: a novembre e dicembre si vendono intorno alle 1.300 copie, cifra raggiunta solo nel maggio 1976, anche qui senza più militante. Facilmente spiegabile perché a Milano in questi due mesi ci sono le lotte dei compagni dei circoli, e noi siamo l'unico giornale che ne parla diffusamente. Non vorremmo fare gli «uccelli del malaugurio» ma pensiamo sia ipotizzabile che a gennaio le vendite a Milano riscendano a livelli «storici» intorno alle 1.000 copie. Perché con i circoli stiamo commettendo il solito errore di parlarne quando la fase di lotta è montante poi più niente. Ed ancora, quando nel nostro partito c'era una direzione politica «forte» era questa che si prendeva la responsabilità di esprimere giudizi sulle lotte dei diversi settori del movimento, oggi

più nessuno: a noi piacerebbe sapere cosa ne pensano i compagni operai di LC e gli operai in generale delle lotte dei circoli a Milano, e crediamo che questo sarebbe un modo per far sì che i compagni dei circoli scrivano e leggano il nostro giornale anche



quando non c'è l'assalto alla Scala da raccontare. Un altro dato che emerge è la flessione della vendite di dicembre questa c'è sempre stata rispetto a novembre, ma quest'anno è più accentuata.

Possiamo provare a fare delle ipotesi: una è che le speranze che questo giornale cambi si vanno affievolendo; un'altra è che ci siano sempre meno compagne che comprano il nostro giornale. Anche su questo problema non crediamo che il metodo migliore sia quello di lasciare un po' di spazio ogni tanto per i verbali delle loro riunioni; se ce lo chiedono va benissimo, ma ci sembra molto più importante che ci sforziamo tutti di intervenire sui problemi che il femminismo solleva, e di smetterla di pubblicare solo timide lettere sul ruolo delle compagne di LC nel partito.

Ancora qualche dato: le situazioni di tracollo di vendita sono poche: c'è Trento, ma è una situazione particolare, ci sono Treviso a Siracusa, qui la vendita del nostro giornale era del tutto condizionata dalla presenza di nuclei forti di compagni che lo «imponavano». Probabilmente ce n'è qualcun'altra che non abbiamo fatto in tempo a verificare, ma sicuramente, in generale, nessun tracollo. Questi dati non ci debbono confortare troppo: abbiamo sempre venduto poco e 250 copie a Napoli; 400 a Firenze, 100 a Padova, 70 a Cagliari e così via non bastano a risollevarci il morale. Né basta pensare che il Quotidiano vende meno di noi e il Manifesto poco più. Oggi 16.000 copie sono sempre meno, quando affermiamo di volerla smettere con il «giornale di partito». Vorremmo sottolineare ancora le 250 copie di Napoli: questa media non ha subito sbalzi nemmeno durante il periodo più montante della lotta dei disoccupati organizzati; eppure di spazio gliene abbiamo dedicato e molto: i compagni dovrebbero rivedere il modo in cui erano fatti i paginoni sui disoccupati a Napoli e confrontarli col paginone sui contadini di Ortona di giovedì. Perché secondo noi sono esempi di un modo vecchio di fare il giornale, che non interessa nemmeno i diretti soggetti politici come dimostrano le vendite, ed un modo nuovo di trattare i problemi, più complessivo, meno trionfista, pur mantenendo una posizione di parte che crediamo non vada messa in discussione, reclamando un notiziario «oggettivo» come ci pare facesse un compagno di Messina in una lettera.

Alcune cose sullo stato «tecnico» della nostra distribuzione: alcuni compagni si lamentano giustamente che il giornale nelle loro città arriva in ritardo, quando arriva, in particolare in trentino, Liguria, romagna e sardegna.

Su questo bisogna dire che la nostra rete distributiva si basava su una serie di compagni che si occupavano non soltanto della diffusione ma anche della distribuzione del giornale. Oggi questi compagni sono sempre meno: e, d'altra parte, la nostra situazione finanziaria non permette di compensare altrimenti questa situazione. Inoltre come compagni della diffusione rifiutiamo di diventare dei perfetti «tecnici» al pari di quelli dei giornali borghesi. Alcuni compagni della diffusione

A tutti gli intellettuali: Lama e Berlinguer hanno bisogno di voi

(maestri, professori, assistenti, educatori, economisti, architetti, urbanisti, medici, avvocati, notai, giornalisti, artisti cinematografici, pubblicitari, lavoratori editoriali, grafici, giovani di studio)

Si apre oggi a Roma, al teatro Eliseo, l'incontro — promosso dall'Istituto Gramsci e dalla sezione culturale del PCI — sul tema: «L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana». La relazione introduttiva sarà tenuta da Aldo Tortorella responsabile della sezione culturale del partito; le conclusioni saranno di Enrico Berlinguer.

Questo incontro viene al termine di una lunga serie di appelli, messaggi e ammiccamenti che il PCI, per bocca dei suoi esponenti più prestigiosi, ha rivolto nei mesi scorsi agli intellettuali italiani.

La novità dell'atteggiamento del PCI rispetto al passato è che la tattica attuale viene sviluppata dentro l'orizzonte della crisi economi-

ca e della necessità del suo superamento; superamento che — a detta del PCI — avverrebbe attraverso la lotta all'inflazione e la battaglia per la piena occupazione. Da una parte, quindi, il discorso del PCI agli intellettuali ha come suo riferimento il «piano a medio termine» per la «salvezza del paese» come passaggio attuale della strategia generale del compromesso storico e, dall'altro, poggia sulla formidabile base materiale costruita dagli effetti che la crisi economica ha sulla forza lavoro intellettuale formata e in formazione. Se, quindi, il progetto del PCI ha come suoi interlocutori i «grandi intellettuali» del marxismo liberale e della cultura laica in evoluzione e i teorici del «plurali-

simo» (con i quali intende portare a compimento, all'insegna dell'elettismo, l'opera di revisione del marxismo) poggia però saldamente le sue gambe su quel fertilissimo terreno costituito dall'enorme esercito dei disoccupati intellettuali e dalla manovalanza culturale che sopravvive, spesso miseramente, intorno alle istituzioni culturali e ai luoghi di produzione e di riproduzione del sapere (insegnamento, università, case editrici, fondazioni, enti locali).

Una riflessione, quindi, sulla «nuova politica culturale» del PCI non può e non deve ignorare quella che è la «nuova natura» del PCI come partito di governo e di potere, come committente di lavoro in-

tellettuale salariato. Funzione che, da una parte si esercita, attraverso la larga influenza del partito comunista in luoghi come le università e le case editrici, ma ancor di più — e con prospettive «di massa» ben più ampie — attraverso il reclutamento di intellettuali per gli enti locali e per le mille pieghe che l'attività formativa, associativa, ricreativa o direttamente culturale dei comuni e delle provincie possono creare; oltre che, naturalmente, gli spazi e le possibilità offerti, nei comuni ad amministrazione di sinistra, da strumenti legislativi e amministrativi come i piani regolatori o la riorganizzazione della assistenza sanitaria.

E' con queste premesse e con questi intenti, non tutti fino in fondo manifestati, che il PCI ha lanciato il suo appello alla «mobilitazione delle energie intellettuali e culturali del paese».

Lo ha fatto, prima di questo incontro, con due interviste: una dello stesso Aldo Tortorella e una di Luciano Lama.

In ambedue gli interventi si cita-va come precedente storico quello del New Deal dell'America di Roosevelt e della mobilitazione di intellettuali che si creò intorno ad esso. Così ha detto Luciano Lama: «Anche negli Stati Uniti, negli anni trenta, vi è stato un grande impegno del mondo culturale e intellettuale a sostegno di un'idea di

sviluppo della società che era allora impersonata da Roosevelt. Dall'arte alla scienza, alla filosofia politica, tutto il mondo universitario mobilitò le sue energie nel dibattito sul cambiamento della società americana. Questo è il risultato che anche noi, come movimento sindacale, dovremmo raggiungere in Italia sulla grande strategia riformatrice della piena occupazione».

Pubblichiamo, oggi, un primo articolo che spiega cosa è stato il New Deal, oltre il mito e la retorica, e un contributo all'analisi dei rapporti tra intellettuali e classe operaia nei paesi dell'Est. Seguiranno altri articoli nei prossimi giorni.

L. M.

Ma cos'era poi questo New Deal?

L'esperienza americana degli anni tra il 1933 e la seconda guerra mondiale, quella della presidenza Roosevelt e del «New Deal», è probabilmente decisiva, tra l'altro, anche per comprendere la relazione intellettuale-potere politico nella nostra epoca. Il «New Deal» segna, in generale, una grossa modificazione nella storia del capitalismo. Dentro la crisi più profonda finora attraversata dall'economia di mercato, la politica rooseveltiana rappresentò, pur in tutto il suo empirismo e le sue contraddizioni, il primo tentativo, da un lato, di rivedere completamente le relazioni tra lo stato e la produzione, superando le vecchie prevenzioni contro ogni intervento dell'autorità politica nel ciclo economico, e introducendo la spesa pubblica come diretto elemento di correzione delle distorsioni prodotte dalla «spontaneità» capitalistica; dall'altro, di operare una nuova sintesi degli interessi «complessivi» del capitale ponendo un freno al disordine e all'anarchia del mercato.

Oggi, quell'esperienza viene riproposta, e in questi giorni proprio per bocca del PCI, che vede nel «New Deal» anche una formula attuale per definire il rapporto intellettuale-governo. Quando Roosevelt assunse la presidenza si era al momento peggiore della crisi (primo semestre '33); si calcola che oltre 2.000.000 di persone sul territorio degli USA fossero «in transito», completamente sradicate cioè da ogni collocazione, non solo produttiva ma anche «sociale» in senso ampio. Un colossale fenomeno di «decomposizione», per usare la terminologia dei revisionisti, che toccava larghi strati di forza-lavoro intellettuale, giovani studenti o appena laureati. Il programma di «lavori pubblici» del governo si dedicò con speciale attenzione al controllo di questo strato, al rilancio, al suo interno, di un'ideologia del lavoro e della stabilità. Celebre, in particolare, il complesso dei quattro «progetti federali» per artisti, scrittori, musicisti, gente di teatro, che coinvolse 40.000 lavoratori di questo settore. Ancor oggi molti, anche di sinistra, rievocano con nostalgia quel periodo, quando migliaia di artisti disoccupati poterono produrre arte a spese dello stato; e si limitano a rimpiangere, magari, le «degenerazioni» successive.

In realtà, se è vero che la politica federale delle arti permise per parecchi anni a tanti artisti di sbarcare il lunario (a parte l'ovvia considerazione che quel tipo di progetti, con la discriminazione tra «gli artisti» e il resto del proletariato intellettuale, creò una frattura destinata ad

avere profonde conseguenze), ciò avvenne prima di tutto a spese della loro libertà di espressione, visto che alla fine degli anni '30 cominciarono a venire imposte, pena il licenziamento, dichiarazioni «antifasciste e anticomuniste»; e in secondo luogo ebbe la conseguenza di aprire la strada alla repressione dell'arte di sinistra, proprio a partire dal concetto che lo stato, in quanto «committente» dell'artista, ha diritto di controllo sulla sua opera. Molto probabilmente, senza i «progetti federali», sarebbe impossibile cogliere le radici del maccartismo, e della sistematica distruzione, negli anni '50, di ogni espressione culturale «dissidente». Già nel 1933, del resto un artista commentava: «ci invitano, anzi ci costringono, a dipingere propaganda per un declinante idealismo capitalistico». L'arte di stato, con denaro di stato, a sostenere l'ideologia del capitale: questa è la logica conclusione dell'intervento assistenziale del «New Deal» nei confronti della disoccupazione intellettuale. Ma naturalmente, non è questo che viene riproposto oggi: sia perché in clima di «sacrifici» i revisionisti nostrani riterrebbero probabilmente un inutile spreco un simile intervento; sia perché essi sembrano fidare, per il controllo su questi strati, più sul proprio ascendente ideologico e sulla propria egemonia dentro l'industria culturale, che sul diretto e brutale ricatto economico attuato coi soldi dello stato.

Ma il «New Deal» ebbe anche un'altra politica per gli intellettuali. Lo staff di Roosevelt fu, come mai prima, denso di esperti di provenienza universitaria, molti anche «di sinistra». In gran parte erano avvocati e «scienziati sociali». Al vuoto di personale di governo, causato dalla crisi delle vecchie macchine di partito, Roosevelt rispose con una leva di «avanguardie esterne» che servirono anche a dare una vernice progressista al suo esperimento. Si trattava, in realtà, in gran parte, di persone che provenivano, direttamente o indirettamente, dai centri che all'inizio del secolo avevano formulato, a partire dalla grande industria, la teoria dell'organizzazione scientifica del lavoro, da un lato, delle «relazioni industriali» dall'altro. Il senso del progetto era lì: estendere dalla fabbrica a tutta la società, per uscire dalla crisi, quegli strumenti di razionalizzazione del potere capitalistico che avevano consentito, dentro il luogo di produzione, la sconfitta del ciclo di lotta operaio degli anni intorno alla prima guerra mondiale. Questo è del resto il significato politico

della linea di Roosevelt. E gli intellettuali funsero, al tempo stesso, da strumenti di programmazione — sociale oltre che economica — e da specchio per le allodole: tramite, cioè, di consenso. Il «declinante idealismo capitalistico» fu rimesso in piedi dall'ideale della «programmazione», o del «capitalismo senza disordine e senza sofferenze» che già allora con l'avvento dei revisionisti, divenne la parola d'ordine di migliaia di professionisti del pensiero.

Il «New Deal» fu così all'apparenza almeno, un governo dei tecnici. Dietro questo paravento si completò la sottrazione del potere esecutivo da ogni forma di controllo, nacque la «testa d'uovo» che è il simbolo più chiaro del «potere» apparente degli intellettuali e del loro reale asservimento. E naturalmente, furono proprio governi con solide «cruciali» culturali a «spianare la via alla repressione di ogni cultura dissidente; fino al ruolo di Kissinger, alla testa dei servizi segreti, come gestore diretto dell'aggressione alla nuova sinistra, e alla mobilitazione di vasti strati di intellettuali emarginati che della nuova sinistra è stata una delle molle decisive.

Il «governo degli intellettuali» non ha molti scrupoli nel cercare di sradicare completamente gli intellettuali antigovernativi. Gli intellettuali «di governo» produssero e producono ben poca teoria. Ma quanto meno potere reale essi sono in grado di controllare (e oggi è molto meno che allora) tanto più un apparato politico in via di trasformazione totalitaria ha bisogno di coinvolgerli: a dare un'apparenza di «razionalità» all'oppressione di classe.

pe. or.

PER I COMPAGNI SICILIANI

Dato lo scioglimento dell'Ente Gioventù Italiana gli impianti di tale Ente passeranno alla gestione della Regione. I compagni dei comuni dove esistono tali impianti devono sollecitare la formazione di Comitati per la gestione popolare.

MESTRE - Attivo provinciale

L'Attivo provinciale previsto per oggi è rinviato a lunedì 17 alle ore 17,30 in sede. Sono pregati di partecipare tutti i compagni della provincia.

LATINA

Sabato 15, ore 18, dopo la manifestazione del Centro organizzazione senza casa, riunione di tutte le compagnie a Villa Flora occupata.

Sul numero di dicembre del 1976 di *Monopora*, la rivista teorica del PSI, è uscito un articolo di Adam Michnik, uno dei promotori del Comitato di difesa degli operai, organismo che dirige oggi l'opposizione in Polonia. L'articolo è di notevole interesse perché è tra i pochissimi materiali a disposizione per avere un quadro storico e teorico dell'opposizione polacca e perché pone dei problemi fondamentali per tutto il «movimento operaio».

Michnik individua due correnti principali all'interno dell'opposizione fino alla fine degli anni sessanta: il «revisionismo» ed il «neopositivismo». Per «revisionismo» Michnik intende quella corrente che puntava ad una graduale democratizzazione della società polacca attraverso una trasformazione del partito comunista ed il prevalere al suo interno di «elementi illuminati e progressisti». Per questi «revisionisti» si trattava cioè di provocare un cambiamento dall'alto attraverso l'affermazione di uomini di «buon senso», lasciando in secondo piano il problema della partecipazione delle masse alla trasformazione della società.

I «neopositivisti» invece, organizzati intorno al gruppo cattolico «Znak», puntavano sulla forza dell'influenza cattolica tra le masse per ottenere un riconoscimento dal regime e per strappare gradualmente, senza conflitti, alcune concessioni a favore della Chiesa, della libertà di culto, e di una maggiore autonomia nei confronti dell'URSS. Al di là di queste differenze, ciò che accomunava ambedue le correnti era dunque l'accettazione sostanziale del regime e delle sue regole del gioco, ed il puntare non sull'organizzazione autonoma di un movimento anti-regime, ma sulle concessioni del regime stesso. Questo atteggiamento «capitalista» ha portato — spiega Michnik —, al momento in cui i conflitti sociali sono esplosi apertamente (rivolta studentesca nel 1968, degli operai nel 1970, lotte degli intellettuali sulla Costituzione nel 1976, avvenimenti di giugno e loro conseguenze), alla sconfitta di queste due correnti dell'opposizione ed alla loro subalternità nei confronti del potere.

Dopo questo bilancio delle illusioni e delle sconfitte dell'opposizione, Michnik espone i termini nuovi in cui oggi si pone il problema della lotta al regime. «L'essenziale» — scrive Michnik —, nella concezione del nuovo evolucionismo (così l'autore definisce le nuove tendenze dell'opposizione) è la presa di coscienza della forza degli ambienti operai che già più volte, con la loro attitudine ferma e coerente, hanno strappato al potere concessioni spettacolari. L'elemento nuovo, quindi, nella concezione dell'opposizione così come si è andata organizzando intorno al Comitato dopo gli scioperi del giugno scorso, è la volontà di organizzarsi autonomamente, di indirizzare il programma alla opinione pubblica indipendente, non al potere totalitario, di «indicare alla società le direttive d'azione, invece di suggerire al potere come migliorare se stesso».

E fin qui non possiamo che essere d'accordo. I problemi sorgono quando si guarda al programma che questa «nuova opposizione» dovrebbe darsi. Noi ci guardiamo bene dal dare lezioni a chi lotta in condizioni difficilissime (come quelle della Polonia) e che per di più conosciamo molto superficialmente, ma abbiamo alcuni interrogativi rispetto ai quali ci piacerebbe un giorno avere delle risposte. La prima domanda riguarda proprio questa centralità operaia, di cui la nuova opposizione polacca ha preso coscienza. Nell'articolo di Michnik, infatti, l'importanza della classe operaia è riconosciuta rispetto alla lotta per la democratizzazione, grazie alla forza d'urto di questa classe ed alla sua capacità di creare

Un interessante contributo di Adam Michnik

Intellettuali e operai nell'opposizione polacca



gerire al potere come migliorare se stesso», è cosa altrettanto importante, il nuovo sta nella coscienza della forza e della centralità operaia, che possono (solo esse) creare un movimento di opposizione al «potere totalitario». Al momento della creazione di «Istituzioni operaie», come i comitati di sciopero di Danzica e Stettino, «il nuovo evolucionismo» — scrive Michnik — prenderà corpo e cesserà di essere una costruzione dello spirito in cerca di speranza».

E fin qui non possiamo che essere d'accordo. I problemi sorgono quando si guarda al programma che questa «nuova opposizione» dovrebbe darsi. Noi ci guardiamo bene dal dare lezioni a chi lotta in condizioni difficilissime (come quelle della Polonia) e che per di più conosciamo molto superficialmente, ma abbiamo alcuni interrogativi rispetto ai quali ci piacerebbe un giorno avere delle risposte. La prima domanda riguarda proprio questa centralità operaia, di cui la nuova opposizione polacca ha preso coscienza. Nell'articolo di Michnik, infatti, l'importanza della classe operaia è riconosciuta rispetto alla lotta per la democratizzazione, grazie alla forza d'urto di questa classe ed alla sua capacità di creare

«organizzazioni indipendenti di autodifesa», sindacati. Non c'è invece alcun riferimento a contenuti non solamente democratici, ma più «ricchi», comunisti, che pure sono emersi durante le lotte degli operai polacchi, in particolare nel 1970, durante gli scioperi del dicembre: l'egualitarismo, l'antiburocratismo, la richiesta di potere, l'antiautoritarismo, la critica della divisione del lavoro.

Se si legge il resoconto dell'incontro tra Gierke e gli operai dei cantieri navali, è evidente come, malgrado anni di depolitizzazione delle masse, gli operai non rivendicassero solo miglioramenti economici ed autonomia del sindacato (obiettivi «democratici»), ma anche il mantenimento dei prezzi politici, la lotta alla burocrazia ed ai privilegi dei lavoratori intellettuali, una diversa politica economica, il riconoscimento della loro condizione di salariati, quindi di sfruttati.

Se si perde di vista questa autonomia dei contenuti della lotta operaia, si finisce inevitabilmente per strumentalizzare la forza della protesta operaia per altri scopi. Che questi scopi siano, nel caso della Polonia, la conquista delle libertà democratiche ed una maggiore indipendenza nazionale, scopi cioè che interessano anche gli operai, nulla toglie al fatto che essi non significano affatto la liberazione della classe operaia e l'instaurazione del potere dei lavoratori. Ciò che manca, infatti, in tutto l'intervento di Michnik, è proprio una visione di classe, un'applicazione delle categorie marxiste alle condizioni particolari dei paesi dell'Est. E ciò lo porta ad escludere dal proprio discorso qualsiasi riferimento ai rapporti di produzione vigenti in Polonia. Egli parla di «potere totalitario», ma non dice di quale classe; egli parla della lotta della classe operaia, ma non dice che essa ha la sua radice più profonda nello sfruttamento a cui essa è sottoposta; egli parla della democrazia come obiettivo, ma non dice che solo la democrazia proletaria può portare alla fine di ogni tipo di sfruttamento e di ogni tipo di oppressione statale che permette questo sfruttamento. Si potrebbe pensare a questo punto, che in Polonia questi problemi non si pongono, dato che esiste la proprietà statale dei mezzi di produzione principali, e che quindi è sufficiente aggiungervi la democrazia per ottenere una società senza padroni e sotto il controllo di tutti i cittadini (ed è un po' quello che dice Michnik, quando alla fine parla di «un

socialismo democratico che... deve essere una comunità di uomini liberi, una comunità reale, che si rinnovi ogni giorno»).

Ma noi chiediamo a Michnik come si possa parlare di «uomini liberi», (anche supponendo che non esista la proprietà privata dei grandi mezzi di produzione), fintantoché esisteranno differenze tra chi studia e chi lavora con le mani, tra chi dirige e tra chi esegue, tra i maschi e le donne, ecc. E tutte queste differenze esistono in Polonia, e sono anzi particolarmente vistose perché non nascono dalla divisione tra chi ha un grande capitale privato e chi non ha nulla. E queste differenze, ed i tanti poteri che ne derivano e che le perpetuano al tempo, non possono essere eliminati se non attraverso una lunga e dura lotta condotta da quelli che ne fanno le spese, dagli sfruttati, dai lavoratori manuali, dalle donne, ecc.

Un altro interrogativo concerne l'ostacolo forse maggiore alla lotta dell'opposizione: la minaccia dell'imperialismo sovietico. «L'opposizione democratica polacca» — scrive Michnik — deve ammettere che le trasformazioni in Polonia devono essere realizzate, almeno nella loro prima fase, nel quadro della dottrina Breznev (sulla sovranità limitata dei paesi del blocco sovietico, ndr). Questa posizione sembra il riflesso di quella del PCI nei confronti della NATO. Si può parlare anche qui, dunque, di una posizione opportunistica? Ciò riguarda il dibattito interno all'opposizione democratica polacca, ma possiamo dire in ogni modo che ci sembra illusoria l'idea di realizzare cambiamenti sostanziali senza un'aperta lotta al socialimperialismo e, più in generale, alla spartizione del mondo tra le due superpotenze, tanto più in un momento, come quello attuale, in cui, da una parte e dall'altra, si fanno più forti le pressioni per una maggiore integrazione di ciascuno dei due blocchi.

Un altro punto importante sollevato da Michnik riguarda l'atteggiamento della Chiesa e, di conseguenza, il tipo di rapporti che con essa deve avere l'opposizione democratica. Egli dice che la Chiesa difendendo «i principi dell'etica cristiana e della dichiarazione dei diritti dell'uomo assume, più o meno consapevolmente, un atteggiamento di anticonformismo destinato a stimolare l'aspirazione sempre più larga alle libertà civiche». E' vero che in alcuni paesi fascisti, ad esempio latino-americani, la Chiesa, o meglio la parte di essa più legata al popolo, ha svolto un ruolo di primo piano nelle lotte di liberazione; ma non ci sembra che la Chiesa polacca porti avanti posizioni realmente progressiste. Ci sembra piuttosto che essa si serva molto accortamente dell'insoddisfazione popolare nei confronti del regime per accrescere il proprio potere.

Un ultimo problema politico sollevato da Michnik riguarda i rapporti dell'opposizione democratica con l'eventuale ala «pragmatica» all'interno del partito comunista, l'ala cioè di coloro «le cui opinioni e decisioni rispondono agli imperativi dell'efficienza economica», e che quindi sono insoddisfatti dell'«inefficienza» della burocrazia. Qui, giustamente, Michnik mette in guardia contro la confusione tra le aspirazioni dell'opposizione democratica e quelle di questa ala «pragmatica» del partito. Scrive Michnik a questo proposito: «Il mito del «buon dirigente di partito è ambiguo per la sua stessa natura» e fa esplicito riferimento al gruppo di Dubcek in Cecoslovacchia. Poi critica l'estremismo di chi non coglie le differenze presenti all'interno del partito. E conclude dicendo: «L'opposizione democratica deve innanzitutto formulare chiaramente i suoi obiettivi politici per non prospettare compromessi che sulla base di questi».

Siamo d'accordo: la prossima fase ci deve vedere impegnati a seguire il dibattito sugli obiettivi dell'opposizione, e ad intervenire in questo dibattito, con la modestia di chi non sta in prima fila su quel fronte, ma anche con tutto l'impegno di chi sta lottando in prima fila nel proprio paese e di chi tiene all'internazionalismo proletario.

Mario Neppi

A chi serve un parlamento europeo?

1978 - l'anno dell'Europa: una scadenza cui oggi gli imperialisti europei guardano con una certa disprezzo, ma anche con molta speranza. Ancora i rulli dei tamburi della propaganda borghese per quest'Europa dei padroni non sono in forte movimento, ma già si svolgono le grandi manovre per l'operazione 1978: dalla crisi dovrebbe uscire fuori un passo decisivo verso l'Europa Unita dei padroni: le elezioni per il parlamento europeo a suffragio universale e con elezioni dirette. Finora il parlamento — europeo — fantoccio era composto da delegazioni elette dai singoli parlamenti della CEE, da cui fino a pochi anni fa era persino escluso il PCI. Ora invece si sta preparando la scadenza elettorale europea, che dovrebbe dare una parvenza di legittimazione popolare e di massa ai progetti europeistici dei padroni e costituire l'occasione per una grande campagna padronale sull'europeizzazione: in soldoni si tratta del tentativo di imporre anche nei paesi europei in cui la lotta di classe è più forte e le contraddizioni sociali sono più acute, modelli di pacificazione sociale coercitiva simili a quelli praticati nell'Europa forte dei padroni tedeschi (ma anche olandesi, francesi, inglesi, ecc.).

Un organismo che non ha oggi né avrà in un prossimo futuro potere reale (non è il parlamento europeo a fare il «governo europeo», cioè la Commissione CEE ed i vertici europei), dovrebbe tuttavia raccogliere, nelle intenzioni degli «europeisti» padronali, un ampio consenso di massa per rendere più forte il processo di «europeizzazione imperialistica». Ve lo immaginate un dibattito sull'ordine pubblico o sul blocco dei salari in un parlamento europeo, in cui la voce della lotta della classe operaia italiana vale meno di un qualsiasi grillo parlante eletto sulle liste di Strauss?

L'operazione «Europa '78» ha, per i padroni imperialisti, molte dimensioni. Da quella economica, con la speranza di moderare la

concorrenza intereuropea e di consolidare (all'interno di una ferrea gerarchia fra Europa «forte» e «debole») lo spazio dell'imperialismo europeo all'ombra di quello americano; a quella dello sfruttamento concordato della manodopera «mobile» (emigranti) e della pianificazione europea della disoccupazione per avere un forte esercito di riserva; dalla politica militare europea all'interno della Nato all'imposizione di un ordine pubblico europeo sul modello tedesco-francese-inglese, fino a sempre più pesanti condizionamenti istituzionali, dai diritti politici e dalle libertà democratiche sino alle organizzazioni sindacali.

Ma siccome per ora questa Europa è chiaramente solo dei padroni e dei loro governi, le elezioni europee del 1978 dovrebbero coinvolgere e magari mobilitare le masse per dare peso e rappresentatività a questo disegno.

Certo, molti nodi devono essere risolti ancora. In primo luogo quello dell'estensione della Comunità. Perché se davvero si vuole fare dell'Europa «unita» la cornice istituzionale per l'assetto futuro (a medio periodo) della parte occidentale del continente, sarebbe magari importante poter contare fin dall'inizio anche su paesi che oggi ancora ne sono fuori: dalla Spagna (ancora in quarantena, ma presto sufficientemente guarita dal franchismo da non fare schifo alla democrazia borghese) alla Grecia ed al Portogallo. Per non parlare dei paesi che per varie ragioni non possono o non vogliono entrare nella CEE (per esempio l'Austria, la Svizzera, la Norvegia, la Svezia, ecc.).

Poi c'è da pensare alla crisi. L'economia europea nel suo insieme e nei singoli paesi (pur nella loro varietà) oggi non è tale da garantire un futuro tranquillo e di espansione, quale occorrerebbe per lanciare credibilmente la prospettiva dell'Europa unita. Né gli equilibri internazionali, in una fase di ripresa della tensione tra le superpotenze e di rilanciata aggressività imperialista, sono favorevoli ad



Helmut Schmidt e Giscard d'Estaing

un'Europa unita, autonoma, capace di conquistarsi un proprio ruolo realmente indipendente dalle due massime potenze. Tutti questi fattori sono, oggi, altrettanti ostacoli sulla via di una tranquilla e graduale «europeizzazione»: ciò forse può contribuire a spiegare l'entusiasmo per ora abbastanza contenuto con cui i padroni preparano il 1978 europeo.

Tuttavia gioca a loro favore il peso relativamente aumentato che nella crisi ha raggiunto «l'Europa forte», guidata dalla Germania federale, rispetto all'Europa meridionale e periferica: la crisi ha avuto un effetto simile a quello che succede tra singoli capitalisti o ditte concorrenti: nella crisi i più forti o eliminano, o comprano o comunque subordinano ulteriormente a sé i più deboli.

Sotto tutti questi profili il 1978 europeo non promette nulla di buono per il proletariato. Il modo come è stato formato il più recente «governo» europeo — la Commissione della CEE — lascia prevedere chiaramente dove si vuole arrivare: un orientamento alla Schmidt (e Giscard) per l'economia e l'ordine pubblico, ed il democristiano italiano Natali ad avviare il polverone elettorale e l'imbarco dei nuovi soci più poveri.

Ma tra i partiti istituzionali sembra oggi regnare il più pieno consenso sulla prospettiva europea: i due grandi schieramenti europei — i socialisti ed i conservatori-democristiani — fanno a gara a proclamarsi ideatori e padrini dell'Europa unita sin dalla prima ora, anche i liberali (in Italia ormai estinti) «l'avevano sempre detto», e gli ultimi arrivati — gli «euro-revisionisti» — corrono più forti e più convinti degli altri sulla pista europea. Solo forze irriconciliabilmente isolazioniste (quali settori gollisti in Francia e settori rispettivamente sciavinisti e laburisti in Inghilterra) sembrano contrarie a questa prospettiva.



Sarkis chiede ai siriani altri sei mesi di repressione in Libano

Gli USA si «scandalizzano» delle vendite israeliane di armi a Sud Africa e Cile

BEIRUT, 14 — I siriani, con la soppressione di tutta la stampa non fascista, con gli arresti in massa, con l'accerchiamento — effettuato congiuntamente con israeliani e falangisti — dei palestino-progressisti nel Libano Sud, con il disarmo di tutte le forze ad esclusione di quelle fasciste, stanno facendo un ottimo lavoro per gettare le premesse di un nuovo Libano autoritario, fascistoide, infuocato al capitalismo occidentale e alla reazione araba. «Stato di polizia» l'ha già definito l'inviato dell'inglese Times, non certo sospettabile di simpatie di sinistra, ma offeso nelle sue prerogative corporative dalle pesanti limitazioni e censure impostegli dagli schieramenti di Assad e di Sarkis.

E' per questi meriti che il presidente libanese Sarkis, fantoccio dei siriani

più che mai, ha ieri chiesto al cosiddetto «corpo di pace inter-arabo», cioè all'esercito siriano di 35.000 uomini, di restare a controllare e reprimere le masse in Libano fino al prossimo ottobre, cioè sei mesi in più rispetto al mandato affidatogli originariamente dai regimi reazionari arabi a Riad. Questo, sullo sfondo degli arresti di centinaia di militanti di sinistra, in particolare, ieri, di seguaci del Partito Socialista Progressista di Kamal Giunblat, leader del fronte progressista, nel cui territorio (la montagna drusa) sono ieri penetrati per la prima volta reparti siriani; e della sottrazione con la forza, o con la minaccia della forza, delle armi pesanti alla Resistenza palestinese. A questo proposito si registra il rifiuto perentorio di un dirigente dell'OLP di con-

segnare anche le armi leggere e medie, definite «l'estrema garanzia di vita del popolo palestinese» (il Fronte del Rifuto, dal canto suo, ha sempre respinto la consegna di armi di qualsiasi genere e, oggi, si accinge ad entrare nella clandestinità). Compito eminente degli occupanti siriani è, in questa fase, il contenimento — attraverso la liquidazione anche fisica delle sinistre — di qualsiasi iniziativa d'opposizione palestinese alle manovre reazionarie-imperialistiche che puntano alla conferenza di pace di Ginevra, e ai risultati controrivoluzionari che indubbiamente questa conferenza vorrà sancire.

Intanto, a Damasco, si è svolta una seconda riunione del Consiglio Centrale palestinese in cui sono venuti alla luce, in tutta la loro ampiezza, i con-

trasti che oggi dividono la Resistenza di fronte alle opzioni impostegli, da un lato, da reazione e imperialismo, dall'altro dalla volontà di lotta delle masse popolari. Non si è arrivati a un'intesa né sull'ampio o ristretto del Consiglio Nazionale (il parlamento), voluto dalla Siria per costituirvi una sua maggioranza, né sull'ipotesi di un governo in esilio, né sulla prospettiva del legame organico tra futuro ministero palestinese e Giordania e Siria. Lo stesso Arafat ha lamentato pesanti pressioni esterne che limiterebbero «la libertà di movimento dell'OLP».

Un clamoroso contrasto è intanto scoppiato tra il partito di Stato americano (dove c'è ancora Kissinger) e governo israeliano. Il primo ha accusato il secondo di vendere armi al Sudafrica e al Cile

(vendite effettuate, evidentemente, per motivi di parentela stretta che legano questi tre regimi), infrangendo l'embargo stabilito nei confronti di questi che sono, come Israele, tra i regimi più sanguinari dello schieramento fascista mondiale. Il «disappunto» degli alleati americani non ha certo motivazioni moralistiche o umanitarie: il fatto è che, con la sua spudoratezza, il regime israeliano — che a sudafricani e cileni vende armi ricevute dagli USA — scalifica la verniciatura antirazzista che Washington fatica a darsi, e disturba l'armoniosa composizione degli interessi dei reazionari arabi, che devono salvare la faccia davanti ai paesi del Terzo Mondo, e di quelli dell'imperialismo USA. Una sparata, insomma, che lascia il tempo che trova.

Alle Cortes i fascisti bloccano il progetto di riforma sindacale

Battuta d'arresto nella marcia verso le riforme del primo ministro spagnolo Suarez. Le Cortes (il pseudo-parlamento roccaforte dei franchisti irriducibili) hanno bocciato il progetto di riforma sindacale presentato dal governo. Si tratta di un colpo di coda delle destre oltranziste (il cosiddetto bunker) del tutto inaspettato ed imprevedibile. Le ultime settimane infatti sono state un susseguirsi di sconfitte per questi gruppi nostalgici: dal fallimento della «marcia su Madrid» il 20 novembre scorso (anniversario della morte di Franco), alla sconfitta elettorale nel referendum del 15 dicembre, in cui i «no alla democrazia» raccolsero meno del 5 per cento dei voti, all'emarginazione dei vecchi generali all'interno delle forze armate, ecc...

Da importante problema politico, quando nell'aprile erano corse voci di un colpo di stato, i vecchi fascisti, da tutti soprannomina-

ti «necrofilii» dal come tutto il loro programma politico si limita a far rivivere la figura di Franco, si erano ridotti ad essere oggetto di scherno. E non erano giudizi ottimistici: nonostante l'odierno «exploit» le destre si avviano ad essere ancor più emarginate dalla lotta politica reale. Quasi a confermarlo, è di oggi la notizia della retrocessione di alcuni alti quadri delle Forze Armate, sostituiti d'autorità con ufficiali fedeli al nuovo potere.

A ridimensionare definitivamente tutta la faccenda sta poi la considerazione che il progetto di riforma sindacale insabbiato aveva un contenuto solo teorico o programmatico. Da tempo infatti, ancora prima della morte di Franco, le corporazioni sindacali franchiste esistevano solo sulla carta, essendo state le prime istituzioni dello stato travolte dall'avanzare del movimento di classe. Nelle fabbriche i «jurados de empresa» ufficiali continuano

ad esistere solo in quanti possono essere utilizzati dai compagni: a livello provinciale e nazionale, poi, le strutture sindacali o hanno perso autorità fino al punto di non essere più riunite o sono state soppiantate da coordinamenti operai autonomi dal potere e semi clandestini. Persino i locali ed il quotidiano «Pueblo» in dotazione all'apparato ufficiale sono oggi rivendicati dai sindacati liberi, le Commissioni Operaie comuniste, la Unione Generale del Lavoro socialista e la Unione Sindacale Operaia cattolica progressista e socialista. Non c'è nessuna possibilità che il governo attuale riesca a mettere ordine nel campo sindacale prima di una definitiva stabilizzazione del quadro politico generale.

La riforma presentata alle Cortes altro non era che una dichiarazione di buone intenzioni per il futuro, con la promessa della libertà e del pluralismo, senza possibilità di immediata applicazione.



Franchisti

LARINO - Attivo provinciale
Attivo provinciale. Domenica 16 gennaio a Larino, presso la sala comunale, inizio alle ore 9 precise. L'Attivo proseguirà nel pomeriggio. E' garantito il pranzo e il ritorno nei paesi ai compagni esterni.

TORINO VAL DI SUSÀ - Assemblea operaia
In Val di Susà a Bussoleno in via Traforo 55, nella sede di LC, assemblea operaia di Valle. Venerdì 14, alle ore 20.30 indetta dal coordinamento operaio della Val di Susà. OdG: costruzione di una alter-

Avvisi ai compagni

nativa concreta alla linea di capitolazione del sindacato e del PCI.

SPETTACOLO DI ANIMAZIONE TEATRALE
I compagni Claudia Brambilla, Donatella Guidi, Piero Nissim e Roberto Parrini, hanno allestito uno spettacolo di animazione teatrale: favole cantate, illustrate e raccontate con

burattini, chitarre, diapositive e personaggi. Lo spettacolo è particolarmente adatto per le scuole (materne, elementari e medie) ma può essere rappresentato con alcune modifiche anche in situazioni diverse (circoli di quartiere, iniziative culturali, rassegne, eccetera). Per informazioni più precise telefonare a Pisa al 050/41.540 e chiedere di Piero e Claudia.

COMMISSIONE SCIENZA E CULTURA:
La riunione è rinviata al 15-16 a Roma, in via degli Apuli 43.

chi ci finanzia



Periodo 1-1 - 31-1

Sede di MILANO
Sez. San Siro. Compagni del Gallarate 23.000; Sez. Ungheria: Nucleo Pid 10.000; Sez. Vimercate: Valerio 100.000, Cellula raffineria del Po 32.000; Sez. Bovis: Raccolte nella scuola media Marelli 6.000; Sez. Sesto San Giovanni: I compagni operai della Magneti Marelli - Breda Siderurgica E. Marelli - Breda Termomeccanica - Piccole Fabbriche 270.000, Lavoratori della «Scala»; Sez. Sempione: Cornelia 10.000, Joe 1.000, Vittorio 1.000, Lilliu 25.000, Daniela 9.500, Andrea 5.000.

Sede di RAVENNA
Compagni INPS 25.000.

Sede di TARANTO
Sez. Massafra: Pierino benzinario 1.000, Gaetano operaio comunale stagionale 2.000, Donato calciatore semiprofessionista 2.000, Giovanni studente 1.000, Giovanni 500, Tonia 500,

Natale studente univ. fuori sede Bari 500, Nunzio stud. univ. fuori sede Bari 500, Raffaele studente univ. fuori sede Bari 500, Dettoli operaio Shell 500, Guido univ. Pavia 500, Un compagno 500, Alessandro cane sciolto 30 anni nel PCI 1.000, Peppe studente I.T. Agrario 1.000, Mario operaio Italsider 500, Michele simpatizzante 1.000, Donato operaio Italsider 1.000, Berto operaio vinicolo 1.000, Pasquale stud. univ. fuori sede Bari 1.000, Concetta compagna radicale 1.500, Vincenzo MLS 2.000, Sante stud. univ. fuori sede 1.000, Raccolti durante la diffusione 5.000.

Sede di LECCO
I compagni di Bosio Papi 20.000.

Binci M. 5.800, Andrea Sandro e Fimia 20.000, Ciro P. 1.500, Margherita -

Verona 200.000.
Totale 790.800
Totale precedente 3.415.030
Totale complessivo 4.205.830

ELENCO TREDICESIME
Sede di R. CALABRIA
Operaio Sit-Siemens 50 mila.

Sede di FORLÌ
13° dei compagni 220.000.

Sede di TARANTO
Umberto operaio 15.000, Giovanni operaio Italsider 10.000.

Sede di MILANO
Sez. Rho: Marina Nicoletta compagni di Legnano Elio 50.000; Sez. Ungheria: Massimo e Daniela 200.000, Nucleo insegnanti: Liliana 20.000; Sez. Bovis: Adriana 100.000, Roberto S. 40.000, Loris 4.000, Maria 4.000; Sez. S. Siro: Celula Sit-Siemens Walter 30.000, Angelo 10.000, Gianni 10.000, Francesco 10.000, Eugenio 10.000, Sergio

(simpatizzante) 5.000, Provolino (simpatizzante) 2.000, Nucleo sociale: Maurizio 10.000, operaio SIP 2.000; Sez. Biococca: Serafino operaio Pirelli 30.000; Sez. Romana: Mimmo della Vanossi 30.000; Sez. Sesto S. Giovanni: Italo della Italtro 130.000, Per Valter da Claudio di Roma 23.400; Sez. Sempione: Salvatore 7.500.

Sede di FIRENZE
Gianni ENEL 50.000, Franco F. ENEL 10.000, 3 compagni ENEL 4.000, Nucleo Lippo: Andrea 10.000, Massimo 10.000, Capellone 10.000, Vinicio 15.000, Pasquale 2.500, Carmine 5.000, Panza 5.000.

Totale 1.144.400
Totale precedente 8.207.000
Totale complessivo 9.351.400

GENOVA - In preparazione dell'Attivo cittadino
Riunione congiunta del Centro e del Levante cittadino per discutere la bozza di documento e per organizzare l'attivo cittadino. La riunione si terrà al Comitato del centro storico alle ore 20 di lunedì 17.

ROMA - Circoli del proletariato giovanile
Lunedì 17 ore 19, al «Genovesi», assemblea dei circoli giovanili e dei compagni studenti di Roma Nord. OdG: situazione del movimento e iniziative di lotta sulla conquista di spazi fisici.

Milano

Mentre le impiegate scioperano gli avvocati fanno la serrata

MILANO, 14 — Domani, sabato 15, riprendono le trattative del contratto delle lavoratrici degli studi professionali.

Nei giorni scorsi il settore ha sostenuto due scioperi provinciali di quattro ore con picchetto davanti al tribunale.

Questa forma di lotta che per altri settori potrebbe sembrare strana, per queste lavoratrici ha invece un duplice scopo: di riuscire a contrattare un numero sempre maggiore di lavoratrici degli studi professionali (nel settore sono non meno di 30.000 nella sola provincia di Milano, polverizzate in migliaia di piccoli studi) e di fare pressione sugli avvocati che al tavolo delle trattative si sono dimostrati più duri.

Da parte padronale non mancano però altri liberi professionisti quali ragionieri, commercialisti, notai, ingegneri e architetti, consulenti del lavoro; l'assenza rilevante è data dai medici, che anche negli ambulatori vogliono mantenere il loro potere baronale pagando, da una parte, una miseria alle infermiere e dall'altra truffando i cittadini diagnosticando risul-

tati di analisi di laboratorio mai analizzate.

Sul contratto in sé c'è abbastanza poco da dire, in quanto le controproposte padronali sono semplicissime folli.

Infatti propongono 44 ore settimanali su 5 o 6 giorni a discrezione del datore di lavoro, 400 ore di straordinario obbligatorio, il che vorrebbe dire un orario medio di lavoro settimanale di 52 ore, rifiuto in oltre che il salario sia legato agli scatti di contingenza. Sull'inquadramento e sulle paghe base da definire per la prima volta (gli studi professionali non hanno ancora un contratto) le proposte sindacali si articolano su cinque livelli salariali che vanno da un massimo di lire 380.000 lorde a un minimo di 202.000 lire. Su questa base che è già di per sé minima, i liberi professionisti dovrebbero dare una risposta oggi, ma da alcune dichiarazioni fatte, questi si sono dichiarati indisponibili a trattare su questa base.

Questi sono i punti più qualificanti per i quali il sindacato ha posto la sua pregiudiziale per poter an-

dare avanti nelle trattative. Più attenzione merita invece quello che è successo durante questa settimana, dove fra i due scioperi delle lavoratrici si è tenuto lo «sciopero» con assemblea degli avvocati su obiettivi corporativi; il succo del loro sciopero era contro i provvedimenti presi dal governo per tassare i redditi alti, che erano stati proposti dal sindacato.

All'assemblea, che sono stati costretti a tenere in un corridoio del tribunale, in quanto l'aula magna era deserta, la scena si presentava molto «commovente»: chi, fra gli avvocati teorizzava la fine della libera professione, chi accusava il sindacato di prendere ordini da Mosca, chi si lamentava che il sindacato li chiama «padroni» alle trattative, mentre loro lavorano per guadagnarsi la micchetta quotidiana.

I due scioperi provinciali degli studi professionali hanno visto una notevole partecipazione delle lavoratrici davanti al tribunale.

Durante lo sciopero di giovedì 13.1 le lavoratrici si sono recate alla Provincia, dove è stata accolta una vasta delegazione.

Un grave precedente a Crema per il movimento dei giovani

Autoriduce il biglietto: arrestato per rapina

Domenica scorsa al Dieron (sala da ballo in provincia di Cremona) i compagni dei circoli giovanili di Crema, Lodi, Castiglione d'Adda e Casale Posterlengo decidevano di praticare l'autoriduzione al concerto di Angelo Branduardi. Il biglietto di entrata era di duemila lire; i compagni dei circoli riuscivano a imporre il prezzo a 500 lire, vendendo direttamente alcune centinaia di biglietti.

Durante la vendita alcuni gorilla del locale aggredirono il compagno Angelo Craverio di Crema, causandogli lesioni alla schiena; successivamente lo stesso compagno veniva fermato dai carabinieri che gli prendevano le generalità. Il grosso successo dell'iniziativa, che ha coinvolto centinaia e centinaia di giovani, direttamente partecipi o solidali durante la lettura del comunicato dei circoli, se da un lato apre prospettive per il movimento dei giovani nel cremone, se, in una zona dove tradizionalmente i giovani sono emarginati, dall'altro ha scatenato la reazione dei grossi padroni e degli speculatori sul tempo libero.

Scattava così la inaudita e assurda provocazione contro il compagno Angelo: con l'accusa di «rapina aggravata» mercoledì sera i carabinieri gli mettevano le manette, prelevandolo dall'ospedale militare di Baggio dove era ricoverato per

una visita di idoneità al servizio militare.

Da due giorni il compagno si trova nel carcere di Cremona completamente isolato; persino ai familiari è stato proibito di parlargli. L'intenzione della magistratura cremonese è limpida: il dott. Righi sta istruendo il processo con rito sommario che potrà concludersi in una decina di giorni con una pazzesca montatura.

Questo episodio si inserisce nel clima generale di criminalizzazione delle lotte dei giovani: l'accusa di rapina aggravata — gravissima — può costituire un pesante precedente per tutto il movimento giovanile. Non a caso i carabinieri hanno scelto la zona del cremone: l'hanno scelta perché quando la forza dei giovani comincia ad esprimersi anche nelle province più lontane, questo ai padroni fa molta paura. I compagni dei circoli chiamano alla mobilitazione tutte le organizzazioni rivoluzionarie e democratiche tutti i giovani, perché si costruisca la più grande mobilitazione e perché si sgonfi questa grave montatura. Inoltre i compagni dei circoli denunciano apertamente il provocatorio atteggiamento tenuto da Angelo Branduardi che ha sprezzantemente osteggiato l'autoriduzione e la lotta dei giovani.

DALLA PRIMA PAGINA

NELLO STUDIO...

e delle altre leggi speciali nel quadro della stessa riforma dei codici, il rafforzamento dei carabinieri e degli altri corpi armati, il tentativo di sostanziale svuotamento dello stesso Sindacato della Polizia, accompagnato dal rilancio in grande stile dell'uso delle armi da fuoco e delle «squadre speciali» di Cossiga, oltre al tentativo di ratificare nell'omertà più assoluta la Convenzione Europea sui «reati politici» dettata dagli esercizi segreti congiunti.

E' tutto questo che oggi sta avvenendo sotto i nostri occhi, è con tutto questo che dobbiamo saperci misurare, sviluppando il massimo di iniziativa politica e di massa.

CALTANISSETTA

con l'ente acquedotti, e i fascisti che cercano di approfittare della situazione per fare demagogia.

Da queste nuove assemblee è venuta fuori la volontà di formare un comitato di lotta cittadino che raccoglie i comitati di quartiere esistenti e quelli che si vanno formando. In questi giorni siamo andati in giro per i quartieri a volantinare e a parlare con la gente, i proletari cominciano ad avere le idee chiare, da più parti si ripete che bisogna farla finita con le parole e andare ai fatti. Una donna diceva: «Bisogna andare in piazza con i bastoni a rompere le teste a questi cornuti». Il comitato di lotta cittadino (a cui aderiscono le forze della sinistra rivoluzionaria) ha indetto per domani un'assemblea in una sala cittadina per coordinare le forze di lotta, su queste parole d'ordine: costi-

tuire i comitati di quartiere, smascherare le responsabilità di chi ci amministra da 30 anni; l'immediato ripristino della rete idrica cittadina; non pagare le bollette dell'acqua.

Intanto per martedì è prevista una manifestazione con la partecipazione dei sindacati e degli altri partiti politici.

MILANO

Io che stanno facendo CC e poli-ziotti non gli interessa; se nell'aula, che è assai piccola e angusta, ci sono più CC che pubblico, non importa, basta che ci sia "qualcuno" perché l'udienza sia dichiarata pubblica.

Si entra così nel vivo del dibattito e immediatamente e clamorosamente il presidente del Tribunale deve dichiarare nulli tutti gli arresti; ciò vuol dire che i compagni sono stati sequestrati in galera per 40 giorni senza motivi sufficienti; vuol dire che tutta la montatura sta a poco a poco crollando. Il presidente Borelli è costretto a inventarsi in quattro e quattr'otto i 7 nuovi ordini di cattura, a 40 giorni di distanza dai fatti; è solo una volontà politica di ostinazione — e palesemente ottusa — repressione che guida questa trovata "giuridica" per tenere ancora in galera i compagni. Il processo adesso continua, comunque, alla presenza di molti compagni; e al momento in cui scriviamo sono iniziati gli interrogatori dei compagni. Alla Università statale è in corso una riunione permanente di rappresentanti dei circoli giovanili, in preparazione di nuove iniziative di mobilitazione.

SINDACATI

Sulle stesse posizioni si è posta questa mattina la relazione che Piero Boni, segretario generale aggiunto della CGIL ha tenuto ad Ariccia, nei pressi di Roma in apertura del consiglio generale della confederazione che ha ufficialmente convocato per i giorni 6-12 giugno. Il discorso di Boni ha evidenziato la necessità che la preparazione delle tre congressi confederali avvenga in buona parte unitariamente, poi ha annunciato i temi su cui la CGIL intende svolgere il suo dibattito congressuale pur accantonando l'idea di preparare un progetto di tesi.

Questi temi riguardano in primo luogo il rilancio della «programmazione» e successivamente la possibilità di discutere un intervento legislativo «di sostegno» all'intervento del sindacato sugli indirizzi produttivi.

Sulla prima proposta che intende rilanciare un dibattito già fallito molte volte nel corso del dopoguerra, Boni ha dimostrato chiaramente che i presupposti su cui questo discorso parte oggi non si discostano affatto da quelli degli anni passati: «L'esperienza dimostra che il mercato e le imprese non sono capaci di esprimere spontaneamente le scelte necessarie per gli investimenti né di organizzare gli sbocchi indispensabili», ancora una volta si vuole dunque insegnare ai padroni a fare il loro mestiere facendo circolare un'illusione che i recenti fallimenti risultati del «piano di conversione» dovrebbero aver contribuito a distruggere.

Una parte integrante di questo nuovo rilancio delle velleità programmatiche del massimo sindacato italiano viene affidata alla seconda parte delle proposte di Boni, quella dedicata ai temi della «partecipazione», una bandiera sventolata per molto tempo dai settori della destra sindacale (particolarmente cara a Marini e ai fans di un sindacato alla tedesca), che intendono far perno su un intervento legislativo per ampliare il ruolo istituzionale del sindacato in un'ottica di pura e semplice cogestione.

FRIULI

ne delle baracche, la scelta stessa dei terreni sia stata un problema. In molti posti sono stati espropriati i terreni dei piccoli contadini, mentre naturalmente i grossi proprietari di terre e di aree hanno visto intatto il proprio patrimonio. Ad Avasinis, è un episodio se si vuole secondario, ma significativo dei problemi che sorgono

ogni giorno: il comune (di sinistra) vuole costruire i prefabbricati nella stessa area dove in questi mesi molti terremotati si sono costruiti le baracche di fortuna a proprie spese che naturalmente dovrebbero essere demolite. Ma ci sono altri problemi del baraccato di cui nessun giornale, né la radio, né la TV parlano mai.

Come avvengono le assegnazioni delle baracche? C'è una classifica a punti fatta per famiglie: 10 punti se ci sono malati, 8 punti se la casa di proprietà del capo famiglia è crollata o è stata demolita, 6 punti se i membri della famiglia lavorano in zona, 5 punti se nella famiglia ci sono vecchi con più di 60 anni e 5 punti infine, da assegnare a discrezione delle autorità comunali.

La «discrezione» non ha regole, è completamente affidata agli amministratori, che possono, quindi, usare i 5 punti come vogliono e si può capire facilmente che 5 punti su un totale massimo di 25 pesano spesso in maniera decisiva. E' uno spiraglio aperto sull'uso clientelare delle baracche in cui i democristiani hanno dato prova in altre parti d'Italia durante altri terremoti, di essere formidabili maestri.

Per quanto riguarda, poi, le baracche già consegnate non ci sono solo i problemi delle carenze di costruzione, dell'acqua che filtra, uniti a tutti gli altri di cui abbiamo già parlato ieri e l'altro ieri. Una volta avuta ed occupata la baracca, i terremotati si rendono conto di cosa comporta la nuova condizione di baraccati: tutti i problemi precedenti, dall'isolamento alla sensazione di precarietà, allo sconvolgimento delle proprie abitudini quotidiane (naturalmente in senso negativo) dei rapporti interpersonali di amicizia ecc., restano intatti o cambiano di pochissimo. Sono in particolare i giovani a parlare di queste cose: dicevano alcuni compagni di Cossiga nella destra Tagliamento qualche giorno fa che nella baracca già alle 8 di sera non si può ricevere gente, ridere, parlare ad alta voce, fare all'amore: la vita di ciascuno è condizionata da quella degli altri senza un modello collettivo, ma solo come limitazione della propria libertà.

E' molto positivo che di queste cose si cominci a discutere nelle baraccopoli, già pochi giorni dopo esserci andati e questo vuol dire che anche questo tipo di condizione materiale può diventare tema di mobilitazione. Prima del terremoto molte famiglie a-

vevano l'orto, cioè un piccolo appezzamento di terra attorno alla casa o nelle vicinanze che assicurava verdura usata soprattutto per autoconsumo familiare per tutto l'anno. Ora alcuni di questi orti sono stati espropriati, altri abbandonati (basta pensare a quanti sfollati ci sono sulla costa) e altri ancora sono inutilizzabili. Sono soprattutto i capi famiglia, gli anziani a sentire questo problema, ma ne risente tutta l'economia familiare.

Nelle baracche l'orto non si può fare e i prodotti bisogna comprarli. E' una diminuzione di salario molto pesante, visto, poi, il continuo aumento dei prezzi dei prodotti da orto per la siccità di questa estate e per la speculazione. E' un fatto non secondario nelle zone terremotate se si pensa che, secondo i dati della Regione, il 36 per cento della popolazione

ne attiva è legata a forme di economia mista di tipo agricolo e che ben il 40 per cento delle famiglie ha più di un terzo dei componenti attivi impiegati in forme di part-time nel lavoro dei campi. E' un altro aspetto di come il Friuli sta cambiando, dietro la facciata dell'emergenza, la maniera definitiva, di cui già da questi episodi si vede cosa hanno in testa la DC, i padroni delle partecipazioni statali, i grandi gruppi finanziari: una cosiddetta ricostruzione che sia in realtà una ristrutturazione del territorio a conto degli interessi degli industriali e delle grandi multinazionali, dei padroni del MEC agricolo.

Dietro l'inefficienza nella consegna dei prefabbricati la trascuratezza del creare condizioni migliori per i baraccati c'è, cosciente o no, la volontà politica di far andare via spontaneamente più gente possibile in questa fase. Abbiamo già visto timida passaporti, oggi un altro dato: ad Osoppo, che pure è stata la tendopoli portata come modello, il 20 per cento della popolazione non è rientrata. Probabilmente ha trovato altre soluzioni o ha dovuto emigrare per sopravvivere. Mandare via la gente, la premessa per fare la Friuli terra di passaggio di autostrade o di oleodotti verso l'Austria e la Germania, per spostare le braccia verso altre zone e spopolare tutte le zone montane a favore di pochi luoghi prestabiliti anche nell'ambito delle zone terremotate. Il ministro Bisaglia ha detto esplicitamente in un convegno che i finanziari e le partecipazioni statali per il Friuli verranno in gran parte impiegati nelle zone non terremotate in particolare a Trieste. E lo stesso trattato di Osimo tra l'altro, costituisce — con la zona franca — un incentivo per i friulani terremotati ad emigrare.

Quello che i padroni stanno preparando per il Friuli è un progetto ambizioso, che si scontra con la volontà dei proletari di rimanere al proprio paese, di vedere la ricostruzione secondo gli interessi del popolo friulano. Il terremoto ha distrutto ogni cosa e sta facendo discutere di tutto in termini generali: niente più è un dato fisico, tutto si può rifare; anche i piccoli contadini e gli studenti si sentono autorizzati a discutere di questo tipo di agricoltura, vogliono esattamente. Sarà molto difficile per signori sudetti, da Zamberletti, Presidente del Consiglio, sconfiggere la forza e la volontà politica dei terremotati.

Avvisi ai compagni

MILANO

Lunedì 17 alle ore 21, presso il COSC di via Cusani, assemblea di tutte le occupazioni, per discutere della mobilitazione su: e-quo canone, sfratti, sgomberi.

MILANO

Lunedì 17, in sede centro alle ore 18.30, coordinamento di tutti i compagni di Lotta Continua del pubblico impiego.

MILANO

Lunedì 17, ore 21 presso il pensionato Bocconi, riunione del coordinamento cittadino dei lavoratori della scuola.

TORINO: attivo ferroviari Sabato 15, ore 15.30, in corso S. Maurizio, riunione

di tutti i ferrovieri di Torino e provincia. Odg: situazione nelle FF SS e ripresa dell'intervento di massa.

VERONA: attivo Sabato ore 16, attivo militanti e simpatizzanti, in via Scrimari n. 38.

A TUTTI I COMPAGNI DI TORINO

Non è risolta la situazione finanziaria, ricordatevi di portare i soldi in sede, orario di apertura della sede: 10.30-12.00; 15.00-19.00.

MILANO: redazione Il nuovo numero di telefono è 02/65.95.423, presso la federazione, via De Cristoforis 5.

ROMA - Convegno operaio

I compagni operai di Lotta Continua di Roma convocano per sabato 15 gennaio in via degli Apuli 43, un convegno operaio su: 1) analisi della classe operaia di Roma e provincia. 2) ruolo del sindacato e del PCI, 3) attacco padronale e nostra risposta.

Al convegno devono essere presenti tutti i compagni operai di Lotta Continua di Roma e provincia e sono invitate tutte le situazioni di lotta e compagni non di Lotta Continua. I compagni di Lotta Continua senza alcun incarico sono invitati a partecipare. Inizio ore 9,30 e proseguimento nel pomeriggio.

L'assemblea-seminario sul giornale si terrà sabato 15 (con inizio alle ore 10) al Civis, viale Ministero degli Esteri.

Dalla stazione prendere l'autobus 67 fino a Ponte Milvio oppure il 67 barrato fino a Piazza Ministero degli Esteri. I lavori proseguiranno domenica 16, sempre al Civis.

Anche il convegno delle compagne si svolge in una sala del Civis.

Lettera da S. Vittore dei compagni arrestati alla Scala

Come si diventa dannati della terra

MILANO, 11 — «S. Vittore è il carcere peggiore d'Italia», questa è la frase che i detenuti ci dicono spesso: c'è da crederci. Appena arrivati si viene sbattuti al C.O.C., in stanzoni di 4 metri per 5 assieme ad altre 6 persone, sino a quando non si liberano dei posti nei vari ragni. Al C.O.C. dopo le 6 di sera non si può andare al gabinetto per pisciare, ci si deve servire di un cilindro di alluminio che si deve poi svuotare la mattina dopo alle 9 quando si esce per l'aria.

Stare in cella o uscire all'aria è praticamente lo stesso: il cortile assomiglia più ad un immondezzaio che ad un cortile, l'unico verde che c'è è quello delle bottiglie rotte, è meglio camminare per i corridoi.

Le condizioni igieniche delle celle sono precarie così come quelle dei gabinetti e delle docce comuni: le celle sono umide e malamente riscaldate, si dorme su materassi di spugna, ricettacoli dei più vari parassiti; i gabinetti comuni e le docce (chissà perché) sono sempre sporchi e molte volte l'acqua esce e si spande un po' dovunque. E' così che si prendono le malattie.

Stare male la domenica, poi, è un reato: o si sviene, come è capitato ad uno di noi, e così il dottore arriva dopo mezz'ora, perché in carcere non c'è un dottore, ma solo guardie con nozioni da infermiere, che usano con disinvoltura medicinali come la Coramina ed il Valium.

Questa situazione sanitaria è drammatica, soprattutto per gli eroinomane per farsi portare dalla questura ad un ospedale in cui ricevere un minimo di assistenza per superare le crisi di astinenza, devono rompere i vetri. Dopo due ore di ospedale, vengono portati a S. Vittore e sono lasciati a se stessi per uno o due giorni, prima che venga fatto loro una flebo. Il Valium che gli infermieri distribuiscono con magnanimità ad altri detenuti a loro non viene dato per calmare le crisi di astinenza: per averlo devono essere visitati prima dal dottore, da un neurologo ed uno psicologo, la cura disintossicante consiste poi in quattro o cinque fleboclisi e si ferma lì: l'intossicazione la superano in cella.

Stare male fuori dall'orario d'aria è un vero problema: si può chiamare la guardia per ore senza che questa risponde, e quando arriva si incazza perché hai fatto casino per chiamarla.

Il cibo, se così lo, si può chiamare, è del tutto insufficiente, due

panini, due frutti, 25 gr. circa di formaggio e salumi, una ciotola di latte e due di minestrina; al giorno due uova, e due pezzi di carne lessata, intinta nel sugo della pasta, alla settimana.

Questa razione è del tutto insufficiente e non ci si deve meravigliare se chi ha un po' di soldi ordina alla «spesa» fornello e pentole per farsi da mangiare in cella. Ma di soldi bisogna averne e non pochi: 6.000 lire il fornello della Camping Gas; 550 una bombola che dura 5 o 6 ore, 5.500 una caffettiera express; chi non ha parenti o amici che gli versano un poco di soldi da fuori, deve lavorare per quasi tre giorni per acquistare il fornello: la paga infatti è di 4.700 lire al giorno, di cui 2.000 trattenute dal carcere per rifondere le vittime delle rapine.

Si lavora senza libretti e con solo un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Per avere le 2.700 lire si deve fare un minimo di produzione: è come lavorare a cottimo. Le ditte che danno lavoro a queste condizioni ai carcerati sono la Bic e la Ib-Ticino. A questa situazione si deve aggiungere che a S. Vittore esiste un solo telefono (bisogna fare la domanda al direttore per telefonare), non vi sono stanze adibite ad uso collettivo e la temperatura delle celle non è di molto superiore a quella esterna. Ma i problemi dei carcerati iniziano ancor prima di venire condannati; iniziano da quando si viene indiziati di reati. L'assistenza legale non viene per niente assicurata, l'avvocato d'ufficio non serve altro che a dare la parvenza che il diritto di difesa venga assicurato, e chi ruba per procurarsi l'eroina, o chi fa dei piccoli furti, non ha certo i soldi per pagarsi un avvocato che lo assista decentemente. Una volta condannati è l'inferno: niente lavoro, niente casa. Per vivere si è ancora costretti a rubare e a tornare a S. Vittore. Sociologi, borghesi, stampa e TV dicono che bisogna rafforzare la famiglia per combattere la delinquenza giovanile; quale famiglia? Quella da cui si fugge perché non dà nulla, se non repressione, quella che ti costringe all'eroina per poter sopravvivere. La repressione contro chi fugge da questa famiglia e il chiamare fascista chi si buca, non servono ad altro che a fare e spandere questo fenomeno e a rendere più violenta la rabbia di questi giovani. E' questa la strada seguita da chi punta alla militarizzazione della città.

I compagni carcerati per i fatti della Scala

L'MSI a Palermo dopo la scissione: scontro fisico tra le varie correnti

PALERMO, 14 — Domenica 9 si è tenuto a Palermo il congresso provinciale dell'MSI per l'elezione dei delegati al loro congresso nazionale. Apparentemente la federazione palermitana dell'MSI è rimasta unita attorno alla linea almirantiana (nonostante l'adesione del deputato fascista Nicotia a Democrazia Nazionale) ma concretamente al suo interno avvengono scontri durissimi tra le varie correnti, che non sono politiche, se si tiene conto che al congresso si sono scontrati fisicamente i falchi di «Linea futura» organizzati da Francesco Mangiameli (le cui attività sono legate alle bombe esplose a Palermo nel 1968-69, organizzate nel club terrorista Trocadero), con gli aderenti alle organizzazioni giovanili fasciste Fronte della Gioventù e FUAN (che fanno capo a Guido Virzi anche lui arrestato con Mangiameli per le bombe del Trocadero e per tante altre aggressioni a militanti della sinistra, ma sempre prontamente rilasciato). Al congresso peraltro erano assenti tante sezioni della provincia, segno che nei fatti l'MSI ha perso il controllo di queste sezioni a dispetto di Democrazia Nazionale aprendo spazi più «organici» alle manovre reazionarie della D.C. Attualmente la federazione missina di Palermo è controllata dal commissario straordinario Guido Lo Porto deputato nazionale, di provata fede fascista, arrestato anni fa al poligono di tiro di Bellolampo mentre con Concettelli sparava con mitra e bombe. Questa crisi interna dell'MSI a Palermo ha avuto ripercussioni nelle sue organizzazioni tradizionalmente più vitali, quali quelle giovanili, con scissioni pilotate e formazioni di gruppi ultras come «Forza Nuova» e ora «Lotta popolare», che ha sede nella stessa abitazione dove anni fa c'era l'Ordine Nuovo, e che è stata finanziata con i soldi del rapimento Mariano in cui era implicato Concettelli. E' da tenere presente che a Palermo ha sempre vissuto e non ha mai smesso di essere attivo un nutrito gruppo legato agli uomini del Fronte Nazionale di Valerio Borghese, come

Micalizio e l'ing. Ildeoro Pomar; questi gruppi ora nati al di fuori (ma solo per comodità dell'MSI) non hanno mai smesso di essere in contatto con questi ambienti. Dunque l'uscita a Palermo di un gruppo come Lotta popolare (è già venuto fuori con diversi volantini provocatori e demagogici) altro non significa che il rilancio della provocazione squadrista a Palermo a cui gli antifascisti e i militanti della sinistra rivoluzionaria in testa devono saper respingere prima una fitta opera di controinformazione poi andando a costruire con la necessaria chiarezza e forza l'iniziativa antifascista militante.

I delegati che sono usciti fuori dal convegno missino sono molto noti agli antifascisti palermitani per le loro attività di squadristi e bombaroli. Spiccano fra tutti i nomi di Dino Agucì (anche lui arrestato per le bombe del 1968-69), e ultimamente durante una serie di perquisizioni effettuate dopo l'uccisione di Occorsio alla ricerca di Concettelli, nella zona del trapanese dove possiede delle terre, sono state trovate armi e munizioni, ma tutto si è risolto nel migliore dei modi, cioè con la spiegazione del collezionista) Fraga, Campisi (ieri squadrista, oggi stimato professionista e responsabile CISNAL del settore medici) Virzi segretario straordinario della gioventù e consigliere comunale, Nino Seminara, figlio dell'avvocato fascista Giuseppe Seminara di Termini Imerese anche lui delegato e maggiore rappresentante della linea almirantiana che si organizza a Palermo nel gruppo «Unità nella chiarezza» sempre in prima fila nelle provocazioni a Termini Imerese assieme ad un altro delegato Nino Battaglia-Maltese, ex federale di Palermo dell'MSI, noto per aver dato nella sua villa a Carini feste in cui si presentava vestito da gerarca nazista e per essere stato istruttore al campo paramilitare di Menfi Pezzati sempre in prima fila a braccetto con Concettelli negli anni che vanno dal '68 al '73 nelle provocazioni davanti alle scuole.

E' mi 53 anni, compagno ro, mea sua vita ratterizz impegno se operi: classe « Con alla pariglia è semp parte de tando o tuzionale mitato all'impej è stato to degli no, sin (testazior di Stato di Med ha porta tica all' in Italia maniera conoscer se dell campo i popolo

Sin da te a Se te di sir Medicina contribu mazione classe « Sotto la vista « S blicherà numero lute) è in un ce pto ar operai.

Milan

I lavori il lice

MILAN

lavoratori tratto a t Rinascent ai disoccu Milano ha due ore rale di in corso Nei pross ta contino in mai bilizzare del grupp cenzati f contratto mese per lizio, ora sunzione